PIETRO MICHELI

Letteratura che non ha senso

LIVORNO
RAFFAELLO GIUSTI, EDITORE
LIBRAIO-TIPOGRAFO
1900

Altre pubblicazioni dello stesso Editore

PIETRO MICHELI

LETTERATURA CHE NON HA SENSO

LIVORNO
RAFFAELLO GIUSTI, EDITORE
LIBRAIO-TIPOGRAFO

1900

PREFAZIONE

La novità dello studio che ora pubblico consiste nell'aver ricercato tutte o quasi tutte le forme di scritti privi di significato, con lo scopo di spiegare come avviene che gli uomini, volontariamente o involontariamente, prendano gusto a sragionare. Facendo uno studio generale, qualche volta ho dovuto ripetere cose notissime, altre volte mi son valso di osservazioni meno conosciute, ma non nuove. In questo secondo caso ho citato gli autori; nel primo non ho voluto imitare quel predicatore che esclamò: Tutti dobbiamo morire, dice s. Agostino. Dunque, siamo intesi, accanto alle osservazioni mie, acute od ottuse, ho posto osservazioni di altri.

Non per superbia, nè per vana gloria; per mia scusa, dirò che alcuni miei saggi precedenti intorno a questo argomento hanno avuto l'approvazione di persone autorevoli; e perciò sono stato incoraggiato a ripresentarli più ordinati e compiuti. Ora verrà fuori qualcuno a dire che il mio studio non ha

il lenocinio della forma e contiene cose fritte e rifritte, anzi trite, — è la parola di moda. Da qualche tempo a questa parte alcuni criticonzoli, che scimmiottano malamente i seguaci del metodo storico, son proprio buffi. Prima affettavano un gran disprezzo per lo scriver bene, ora si danno l'aria di scrittori eleganti: rubacchiano qua e là alcune movenze di periodi, ripetono certe frasi convenzionali (come *il lenocinio della forma, senza alcun acume nelle osservazioni particolari; tutte cose di cui si poteva fare a meno;* frasi che possono andare insieme col latino dei giornalisti: *et de hoc satis, et nunc erudimini, timeo Danaos*) e poi si pavoneggiano e, da una rivista all'altra, si salutano. Uno dice: tu scrivi con molto garbo; l'altro risponde: e tu con garbo molto. *Alec samel, salam elec.* Quando questi critici che avrebbero avuto molta disposizione a occuparsi di forme da scarpe, fanno delle osservazioni sulla forma letteraria, mi vien rabbia. Invece mi è dolce la parola di quelli che, superiori a me in tutto, se dissentono, o riprendono, lo fanno con gentilezza e con bontà. Di questi ne conosco ancora tanti, da compensarmi delle seccature, che mi danno gli altri.

Rivedendo, dopo molto tempo, questo sfogo più che prefazione, sento che sono necessarie alcune aggiunte. Prima di tutto devo ringraziare vivamente il mio buon maestro, dott. F. C. Pellegrini, che non solo mi ha aiutato a correggere le stampe, ma mi ha indicato alcuni errori, non di stampa,

che mi erano sfuggiti; e devo ringraziarlo tanto più, in quanto alcune pagine di questo libretto contengono idee assolutamente contrarie alle sue. Egli riconoscerà però che io non ho scherzato sopra convinzioni che invidio e che rispetto.

Da alcune osservazioni, che mi ha fatto il P., ho capito finalmente che era meglio, in tutti i casi, apporre le indicazioni delle idee altrui e dei passi citati. Dove ho potuto, ho rimediato; in pochi casi, avendo distrutto gli appunti che mi hanno servito nella compilazione del mio studio, qui dove sono, mi è stato impossibile ritrovare le opere consultate. Dirò intanto qui che dei canti fanciulleschi i più sono livornesi e presentano qualche varietà dal modo con cui sono riportati dal mio amico Gino Galletti nella sua *Poesia popolare livornese* (Livorno, R. Giusti, editore, 1896); l'*Ai, bai* è di Pordenone, *Palla uno, palla due* è del Sasso di Maremma, e li credo inediti. Quanto al resto, peccato confessato dovrebbe essere mezzo perdonato; e poi a nessuno verrà in mente che io mi sia inventato il francese del Courteline o qualche altro passo rimasto senza citazione.

Conegliano, 22 febbraio 1900.

PIETRO MICHELI.

Tutti ricordano il discorso, che Renzo ubriaco fa nell'osteria della *Luna piena*. Le frasi, ora languide e cascanti, ora subitamente energiche, sempre ingarbugliate ed oscure, descrivono col ritmo ingegnoso tutte le mosse della persona che le proferisce. L'ultima parte di quella discorsa, dove il disordine è maggiore, è di un effetto insuperabile: " Rispondi dunque, oste: e Ferrer, che è il meglio di tutti, è mai venuto qui a fare un brindisi, e a spendere un becco d'un quattrino? E quel cane assassino di don.... Sto zitto, perchè sono in cervello anche troppo. Ferrer e il padre Crrr... so io, sono due galantuomini. I vecchi peggio dei giovani; e i giovani... peggio ancora dei vecchi. Però son contento che non si sia fatto sangue: oibò; barbarie da lasciarle fare al boia. Pane; oh questo sì. Ne ho ricevuti degli urtoni; ma... ne ho anche dati. Largo! abbondanza! viva!... Eppure, anche Ferrer qualche parola in latino... *sies baraos trappolorum*.... Maledetto vizio! Viva! giustizia! pane! Ah, ecco le parole giuste!... Lì ci volevano quei galantuomini... quando scappò fuori quel maledetto ton ton ton, e poi ancora ton ton ton. Non si sarebbe fuggiti, ve'

allora. Tenerlo lì quel signor curato.... So io a chi penso „. Prima di questo discorso il Manzoni avverte: “ Noi riferiamo soltanto alcune delle moltissime parole che (Renzo) mandò fuori, in quella sciagurata sera, le molte più che tralasciamo, disdirebbero troppo; perchè non solo non hanno senso, ma non fanno vista di averlo: condizione necessaria in un libro stampato „. Ebbene: questa è una delle pochissime volte in cui il Manzoni ha torto.

Questa asserzione erronea è sfuggita al Manzoni, perchè la letteratura senza senso è una di quelle cose, che si hanno continuamente sott'occhio, e non si credono degne di osservazione. Ognuno ha letto qualche scritto assolutamente privo di senso, e lo avrà giudicato un capriccio o una pazzia individuale; ognuno ha sentito fare qualche discorso, in cui le parole erano accozzate senza nesso logico, e lo avrà creduto una bizzarria speciale di un burlone. Ma pensando un po' sopra a questi scherzi, è facile accorgersi che sono di ogni tempo e di ogni luogo.

Si può dire che a tutti i generi letterari sono attaccate, come ombre, corrispondenti forme prive di significato: puri accozzi di vocaboli o di frasi che simulano, in prosa o in versi, l'andamento, le pause e la concitazione di periodi ben torniti, e di ragionamenti filati.

È curioso poi, che, con queste filastrocche, si ottengano effetti, non solo umoristici, ma anche seri e commoventi.

E più curioso parrà che se ne siano compiaciuti uomini come Goethe e Rabelais, per citare i due massimi.

Anzi il parlare senza senso, oltre essere stato riprodotto dall'arte, è stato preso in considerazione

dalla filosofia e dalla fisiologia. Lo hanno notato Montaigne, Cardano, Leibnitz, Voltaire e in ultimo lo ha preso come punto di partenza, per studiare il pensiero simbolico, L. Dugas. (1) Ma questi scrittori, e il Dugas specialmente, hanno sfiorato appena il puro *non senso* e si sono fermati sul linguaggio che simula l'apparenza del pensiero, per arrivare a un fatto psicologico normale. Ne hanno parlato anche il Lombroso, il Nordau e Mario Pilo. Il Lombroso si è occupato di certe tiritere, che non hanno assolutamente nessun significato e che provengono da un perturbamento mentale, che trova la sua manifestazione ultima nella delinquenza e nella pazzia. Il Nordau ha considerato certe forme particolari di questa letteratura, per stabilire una critica con fondamento di fisiologia e di patologia, e per dedurne una degenerazione, non si sa se totale o parziale, della Francia o di tutta l'Europa, delle classi elevate o di tutto il popolo. Mario Pilo se ne è valso per esporre una sua geniale teoria intorno alla musica dell'avvenire. (2)

Il Dugas, che ha studiato più a fondo questo argomento, dice che la cicaleria assoluta è rara e quasi impossibile. (3) Invece è diffusissima, e io mi propongo di vedere, in quanto essa è riprodotta dall'arte, quali effetti può produrre e perchè.

(1) L. Dugas, *Le Psittacisme et la pensée symbolique.* Paris, Félix Alcan, 1896.

(2) *Musica senza senso e senso senza musica.* " Scena illustr. „ a. XXXIII, num. 6.

(3) L. Dugas, op. cit., pag. 22.

I.

Ci sono in ogni lingua parole e frasi, che mostrano evidentemente il compiacimento, che hanno gli uomini, di emettere suoni, che non hanno significato, o ne hanno uno indeterminato e confuso. È necessario accennarle, per mostrare che ad una letteratura che non ha senso, precede una lingua dello stesso genere.

Si ammette, quasi universalmente, che il linguaggio sia derivato da suoni imitativi, e che poi molti vocaboli siano passati a significare idee nuove, per metafora.

Parrebbe che i vocaboli dovessero essere tanto più efficaci, quanto più sono imitativi. Invece, le onomatopee troppe espressive hanno in sè un inconveniente. Le parole di questo genere non richiamano la nostra attenzione soltanto su quello che vogliono esprimere, ma anche sulla loro sonorità. Mentre alcuni vocaboli presero diversi significati per associazione d'idee, altri furono tirati a indicare cose differenti, per il puro compiacimento di ripeterne il suono. E come una etimologia dette origine a molti derivati, così un suono ebbe le sue variazioni.

I linguisti trovano esempi di questo fatto anche nelle lingue primitive o in quelle dei barbari. Il Taylor, citato dallo Zaborowscki, dice: “ Vi ha nelle abitudini indiane certe particolarità, che generano prontamente l'alterazione del linguaggio e la separazione dei dialetti. Allorchè gli indiani, uomini o femmine, conversano fra loro, pare che godano a sfigurare le parole o ad inventare delle nuove pro-

nunzie. Diverte molto il vedere come tutta la riunione si sganascia dalle risa, quando il buffone della brigata trova qualche nuovo termine di gergo: e queste nuove parole per lo più restano.

" La stessa cosa si osserva identicamente nelle nostre città. Una parola piacevole, un ravvicinamento di suono e di senso è preso a volo, ripetuto, e si perpetua. Il gergo sarebbe utilissimo a studiarsi sotto questo rapporto ".

Citerò alcuni esempi di ciò che avviene tra noi. Per l'alterazione volontaria delle parole riferirò quella che ho sentito di recente nel ritornello di una canzone popolare. Il ritornello dice:

E pure è bello il dondolar, dondolar.

e alcuni cantano:

E pure è bello il *dondolir,* dondolar.

Il caso di significati diversi dati ad una parola, per il gusto di ripeterne il suono, è così comune, che c'è da scegliere, finchè si vuole. Io ho conosciuto un tale per cui tutte le persone e le cose erano *trabiccoli e trabiccolai.* Un mio compagno di studi ginnasiali era stato tanto colpito dalla parola *Brundusium,* che la ripeteva ogni momento, e in qualunque occasione. E son sicuro che, anche oggi, dopo tanti anni, se costui m' incontrasse e mi riconoscesse, condenserebbe tutti i ricordi di quel tempo nella parola che gli sonava tanto bene all'orecchio, e mi saluterebbe dicendomi: —Oh! che fai? *Brundusium!*— Tutti hanno osservato l'uso e l'abuso che si fa dal popolo della parola *tranvai.* Una donna grassa è un *tranvai,* una poco di buono un *tranvai,* un abito mal fatto, un impiccio, un ragazzo noioso e tante e tante

altre cose sono *tranvai*. Quando il compiacimento della ripetizione finisce, e il vocabolo non cessa di affacciarsi alla mente, si ha l'ossessione descritta da Edgardo Poe. Allora la parola, prima ripetuta con piacere, ritorna da sè con insistenza increscio̊sa: perde il suo valore, il suono, e ronza nella testa con un brusìo confuso. Nello stesso modo un oggetto guardato lungamente, all'occhio dell'osservatore ostinato, perde a poco a poco la forma e diventa un punto ravvolto in una nebbia tremula.

E non solo una parola semplice, ma spesso una frase intera, colpisce o per la disposizione armonica delle parole, o per la intensità del sentimento, e si ripete, in molte occasioni, senza necessità. Mi spiego con un esempio. Ai bei tempi di Pisa, quando frequentavo il Caffè dell'Arno, io e un mio compagno, giocando a domino, si ripeteva spesso questa frase: " Si contenta, padron mio, che un povero monattuccio metta il doppio sei (o il doppio due, o quel che era)? „ Perchè le prime parole di questa frase sono dette da un monatto, nei *Promessi Sposi,* con significato di scherno, noi le ripetevamo in un'occasione in cui non avevano più nulla che fare.

Alle stranezze di chi parla si aggiungono quelle di chi sta a sentire. Una parola sola, qualche volta, può richiamare tutta una serie di idee, come il suono di una musica, e il profumo di un fiore. Chi conosce il segreto di quella parola, sa precisamente che effetto se ne può trarre, pronunziandola.

Si racconta che un bell'umore, in certa ricorrenza patriottica, disse ad alcuni amici: " Volete vedere che mi fo applaudire senza dir niente? „ Era in un palco di non so qual teatro; il teatro pieno, stivato. Egli, persona conosciuta, s'alza e fa cenno con la

mano: i rumori diminuiscono e terminano in un silenzio commovente. Allora incomincia a dire: " Cittadini della forte.... " *(Applausi).* Poi muove la bocca senza parlare; a mille persone batte il cuore, aspettando il momento di battere le mani. Dopo qualche tempo, picchiando il pugno sul davanzale del palco, l'oratore esclama: " i grandi ideali della patria " *(Applausi).* Seguita a fare movimenti rapidi e concitati con la bocca, come se ne uscisse un torrente di parole appassionate poi, stendendo il braccio, grida: " Principali fattori dell'italica indipendenza " e non dice altro, ma fa molti gesti, finchè raccogliendo tutte le sue forze esclama: " l'avvenire del progresso e della civiltà " *(Applausi fragorosi, frenetici).*

Nè, in questi casi, è assolutamente necessario che gli uditori si rendano conto di quelle parole che arrivano a sentire. Quanti si dicono monarchici, repubblicani, socialisti, anarchici senza sapere che cosa sia socialismo, monarchia, anarchia, repubblica! E quanti per questi nomi ammazzano o si fanno ammazzare.

Allora si ha il feticismo della parola. Ripetendo o ascoltando i modi di dire degli altri, si crede di appropriarsene il pensiero e il sentimento. Questo feticismo è manifesto negli scongiuri magici e nelle formule per guarire le malattie.

> Sunt verba et voces quibus hunc lenire dolorem
> Possis. (1)

Il che io credo sia avvenuto in questo modo. In principio chi curava il malato o medicava il ferito era qualcuno della famiglia, il padre, la madre, un

(1) Orazio, citato da L. Dugas, op. cit., pag. 8.

congiunto prossimo, che, nella sua disperazione, emetteva gemiti e gridi, e poi anche innalzava preghiere, faceva scongiuri e voti. Il sentimento di dolore e il desiderio dell'animo trovavano uno sfogo nella parola. Poi quelle formule, che racchiusero meglio questi sentimenti, passarono di bocca in bocca e furono ripetute come i proverbi; infine quando alcuni, per la loro pratica maggiore o per speciali attitudini presero cura dei malati o dei feriti, ripeterono quelle formule senza che ormai esprimessero più il loro dolore o il loro desiderio, ma come se esse, per una loro forza nascosta, contribuissero a guarire il male.

Così anche nella religione, quando sparisce lo spirito religioso rimane il culto, le pratiche perdono il loro significato e si materializzano, la preghiera diventa una cosa meccanica, il culto una cerimonia, le formule una specie di cabalismo in cui le parole operano, non più, come prima, per il significato, ma per il suono. (1)

La fiducia nelle parole, non intese, fa sì che il popolo non trova strano l'ascoltare la Messa, di cui non capisce nulla, e il recitare le preghiere latine, che egli non sa quello che significhino, e che, passate per la sua bocca, non significano più niente. Per vedere come il popolo intende le parole latine, legga chi vuole nel Sacchetti la novella in cui si parla di Donna Bisodia (venuta fuori dal *da nobis hodie* del *Pater noster*) e pensi a queste etimologie popolari. Da *Arfaxad* è venuto *arfasatto,* da *lux perpetua,* la *sperpetua*. E a Livorno ho sentito dire: “ mi pai *Tenenosse* che lo misero in du' casse „. Era la traduzione di *et ne nos inducas.*

(1) Parole di E. Renan in L. Dugas, op. cit., pag. 73.

Sul desiderio di trasformare le parole per compiacersi dell'armonia che ne deriva, sulla proprietà che hanno alcuni vocaboli di attirare la nostra attenzione col loro suono, sull'errore diffusissimo che la cognizione dei vocaboli porti quella delle idee, si fonda la letteratura che non ha senso.

II.

Fate la nanna, coscine di pollo,
La vostra mamma vi ha fatto un gonnello,
E ve lo ha fatto di buccica d'olmo;
Fate la nanna, coscine di pollo.

Le prime parole, che ci suonano agli orecchi, hanno tutte questa forma. Sono dolci espressioni di affetto, che si sviano in immagini fluttuanti e indecise, e non seguono un pensiero determinato.

Il prof. Francesco Corazzini nella sua *Raccolta di poesie dialettali* dice delle *ninne-nanne:* " Questi canti fanciulleschi sono alcune volte pieni di affetto, di graziose immagini e di gentili pensieri, che ci rivelano le ansie delle madri per la salute dei loro bimbi, o la stanchezza di sostenerli lungamente nelle loro braccia, come il protendersi delle loro speranze nel futuro, il desiderio ardente che la fortuna li accompagni e diventino famosi a onore della famiglia e della patria „. [1]

Con tutto il rispetto dovuto al mio antico professore, debbo dire che c'è troppa determinatezza in queste sue parole. La madre, che canta la ninna-nanna,

---

[1] Francesco Corazzini, *I Componimenti minori della letteratura popolare italiana nei principali dialetti.* Benevento, Francesco De Gennaro, 1877, pagg. 27-28.

è tutta assorta nel momento presente; vede il suo bambino nella culla o sulle braccia e non pensa al futuro o al passato; rapita in una dolce estasi, come se quelle labbra fresche, quelle gotine di rosa e quegli occhietti, che sorridono, confondendo la mamma vera con quella dei sogni, siano state e debbano essere sempre in quel modo, la madre canta la sua nenia, in cui una parola segue l'altra, con la sola cura di non interrompere il ritmo.

La madre crea intorno al bambino un'atmosfera di sogni, dove le immagini si succedono per associazione di suono più che d'idea, finchè il bimbo si addormenta e la madre lo guarda teneramente sorridendo. Allora che cosa è il passato? che cosa è l'avvenire? che cosa è il mondo? Tutto per la mamma è concentrato in quella piccola creaturina dormente, e il suo cuore è invaso da una dolcezza che non lascia campo al pensiero. Più tardi, quando, discesa dal paradiso, ritorna alle sue occupazioni, o quando il bimbo sgambetta, ciarla e ride e ha già sviluppato il germe del piccolo uomo, più tardi la madre penserà all'avvenire; ora ogni pensiero sarebbe quasi una profanazione.

Per questo le ninne-nanne popolari sono così serenamente incuranti del concetto. Che importa il concetto? Il suono della voce materna irradia di una luce luminosa di affetto ogni parola di quel balbettio confuso; il sentimento interno riscalda e avviva ogni espressione, come il sole al tramonto fa sembrare ogni cosa d'oro.

Chi crede di poter significare l'affetto di una madre con le sottigliezze del pensiero, sbaglia, per non dire di peggio. I noti versi del B. Giovanni Domi-

nici riproducono tutta l'estasi materna con una frase semplice riboccante di sentimento:

Quando un poco talora il dì dormiva
E tu destar volendo il paradiso,
Pian piano andavi, che non ti sentiva,
E la tua bocca ponevi al suo viso;
E poi diceva con materno riso:
Non dormir più, che ti sarebbe rio.

Invece l'imitazione del Giusti con tutta la sua scorreria nel futuro è fredda ed accademica:

Teco vegliar m'è caro
Gioir, pianger con te: beata e pura
Si fa l'anima mia di cura in cura,
In ogni pena un nuovo affetto imparo.

Anche le cantilene, con cui si trastullano i bimbi per quietarli o per divertirli, non hanno più senso delle ninne-nanne:

Staccia, buratta,
Martino della gatta.
La gatta va al mulino
Per fare un covaccino
Coll'olio, col sale,
Col piscio del cane.
Buttalo giù che va nel mare.

III.

Ogni impressione di gioia, in quasi tutti gli animali, è accompagnata da movimento e da emissione di voce.

I cani, quando si rincorrono festosamente e saltellano fra di loro o quando vanno incontro al padrone e gli balzano addosso, dimenando la coda, e fuggono, ritornano e si fermano, col dorso arcuato,

le gambe anteriori stese a terra e la testa sollevata, uggiolano, guaiscono, abbaiano. Il cavallo libero nelle praterie scuote la criniera, alza la testa e nitrisce; le rondini nell'aria s'inseguono con fischi acuti. Anche l'uomo effonde l'esuberanza della contentezza con salti, gesti e gridi.

Nelle manifestazioni di gioia comune ad una moltitudine di uomini, i movimenti di esultanza presero un certo ordine, per amor di simmetria, e perchè un individuo non impacciasse l'altro. Quindi i salti incomposti, prima significazione di piacere, si disciplinarono nel ballo; e presero un ritmo determinato i gridi allegri, che il ballo accompagnarono. Quei primi canti dovettero essere un accozzo di sillabe, dove non solo non si aveva il senso, ma neppur la parola. Dovevano essere tutti come alcuni ritornelli di canzoni (*trallerallera tra la la la, oilà,* ecc.) Alle interiezioni, ai gridi poi succedettero le parole e si ebbero le canzoni a ballo.

Ora, quando al bel sole di maggio gli uomini e le donne giovani ballavano e cantavano, i bimbi che li vedevano dovevano sentirsi trascinare da quell'allegria così piena e comunicativa, e anch'essi, per dar libero sfogo alla vivacità addensata nei piccoli cuori, dovettero prendersi per mano e rotando intorno, con gli occhietti luccicanti, coi riccioli biondi al vento, lasciarono fuggire per la prima volta dalle rosee bocche uno di questi canti:

Giro, giro tondo,
Un pane sotto il forno;
Un mazzo di viole,
Ce n'è per chi ne vuole.
Le vuole la Sandrina.
Caschi in terra la più piccina.

Insomma, questi canti, imitazione fanciullesca delle canzoni a ballo ci riportano a ciò che esse dovettero essere in principio. E, come il ballo, qualunque giuoco di ragazzi è accompagnato da gridi e da canti, nei quali tra una frase e un'altra che hanno un po' di senso, c'è un buon numero di parole che sono un pretesto per gorgheggiare. Così nei seguenti versi, che i ragazzi cantano, mentre nascondono una palla, che uno di essi deve andare a cercare:

Palla uno,
Palla due, ecc.
Palla nove.
Io me lo cingo il cuore
E io me lo ricingo,
Io tocco terra,
Io terra la ritocco.
Questa palla dell'occo
Dell'occo e dell'occhino
La voglio andare
A rimpiattare
In un buchino;
Babbo di stoppa
E mamma di lino.
Sette cervelli
Senza un quattrino.
Uno a me,
Uno a te,
Uno al compare,
Uno alla comare,
Chi vuole questa palla
La vada a cercare.
Pecorine, pecorelle:
Cento pecore di là alle pianelle.
Pecorina e pecorone
Cento pecore di là al Pavone.
Polenta dolce,
Polenta gialla,
Il prete ride e la serva balla.
Il prete fa le conche

narici. Terminata l'opera e dispostala sotto una luce conveniente, il pittore fece venire suo padre nello studio, e il buon uomo, vedendo quel mostro, non rise, ma si tirò indietro spaventato. E si fece avanti soltanto quando il figliuolo, sorridendo, gli disse: “ Questo è quell'effetto che dall'arte si aspetta „. (1) Tutti i mostri della mitologia (Encelado, Briareo, i Ciclopi, le Arpie, l'Idra di Lerna, le Sirene, Proteo, le Sfingi) non facevano ridere nè dipinti, nè scolpiti, nè cantati in versi.

Perchè possa sopravvenire il riso, è necessario che a queste fantasie deformi non sia congiunta nessuna idea di dolore, di terrore, oppure bisogna che siano eseguite goffamente.

La più bella prova del torto di Orazio è che ogni mitologia ha i suoi mostri. I quali, in certo modo, sono simili alle poesie che ho citato sopra. In quelle, le frasi sono messe l'una dietro l'altra senza nesso, in questi, sono appiccicate fantasticamente le membra di animali differentissimi.

Volendo ricercare in che modo si sono formati questi mostri favolosi, si trova che devono essere stati prodotti dalle immagini diverse consociate nei sogni, da allucinazioni, da errori della vista, da improvvise somiglianze, balenate all'occhio e al pensiero: somiglianze e allucinazioni della stessa natura di quelle che hanno dato origine alle creazioni fantastiche pure e serene.

Leonardo da Vinci, per esempio, trovava, nel guizzo dell'onda, un'affinità col sorriso della donna. Ad altri questa affinità è apparsa nella grazia delle linee e in quei sussulti trepidi, che paiono palpiti di

---

(1) G. VASARI, *Vita di Leonardo da Vinci.*

seni femminili. Perciò, qualche volta, sulla curva voluttuosa e limpida dell'onda, par di vedere trasparire, a un tratto, il braccio o il fianco di una Naiade che si dilegua, e l'acqua ne rimane tutta animata; e, qualche volta, sul viso della donna passa un raggio indefinibile, che pare disperda l'involucro corporeo e faccia scorgere l'anima, nel fondo degli occhi, divenuti trasparenti come l'acqua chiara. Queste affinità rapide, fulminee, per la insufficienza del linguaggio primitivo a renderne la natura eterea, per gli errori e i malintesi dell'età successive, assunsero forma plastica e divennero esseri mitici. I quali dalla parola passarono nelle arti figurative. Ma quando l'artista (pittore o scultore) non è puramente sensibile alle forme esterne della linea e del colore, e con occhio di poeta penetra quelle remote affinità, crea egli stesso il mito.

Così, nel quadro *L'arcobaleno e l'onda* di un pittore inglese, tra i colori dell'arcobaleno che si appoggia sull'onda mossa, è rappresentato un essere soprannaturale che bacia una Ninfa. La creatura celeste si regge capovolta sulle ali sfumanti nei vapori dell'iride, e la Ninfa, di cui la persona si confonde nelle linee dell'acqua, offre, con desiderio, la bocca appena emergente, al bacio di amore. Ma la pittura e la scultura non possono evitare la materialità e sono inferiori alla poesia, che, ora, in virtù della pieghevolezza acquistata dalla parola nelle mani di artefici sapienti, può rendere la momentanea illusione ed il successivo ritorno alla realtà, con l'animo ancora vibrante per la gioia del sogno fugace. Ciò ha fatto il Pascoli in questo sonetto maraviglioso:

> O vecchio bosco pieno di albatrelli,
> che sai di funghi e spiri la malia,

cui tutto io già scampanellare udia
di cicale invisibili e di uccelli:

in te vivono i fauni ridarelli
ch'hanno le susurranti aure in balia;
vive la ninfa, e i passi lenti spia,
bionda tra le interrotte ombre i capelli.

Di ninfe albeggia in mezzo a la ramaglia
or sì or no, che se il desio le vinca,
l'occhio alcuna ne attinge e il sol le bacia.

Dileguano; e pur viva è la boscaglia,
viva sempre ne' fior de la pervinca
e ne le grandi ciocche de l'acacia.

Gli uomini primitivi, invece, credettero alle immagini delle allucinazioni come a cose reali e crearono le Ninfe, i Fauni, i mostri favolosi. Indi i racconti fantastici delle novelle popolari, che si sparsero nei popoli occidentali dall'Oriente: indi la ragione di quelle pitture in cui da un fiore sboccia un puttino ridente o da un albero si svolge una forma di donna bellissima.

Immagini insensate, ma non ridicole, finchè l'arte sa riprodurre quegli effetti che si aspettano da lei.

V.

Non sono mai mancati in nessun tempo uomini, che hanno avuto il gusto di divertirsi, facendo discorsi privi di senso ai poveri di spirito, che lor capitavan tra i piedi. C'era, a Livorno, un vinaio che, nell'estate, dopo pranzo, nell'ora che le vie della città sono ombrose e dal mare viene una brezza piacevole, se ne stava seduto, davanti alla porta, a godersi beatamente il fresco. Quando passava qualche

povero diavolo, che gli si avvicinava titubante, domandandogli: “ Scusi, mi saprebbe dire dove è la via tale? „, il vinaio si alzava, si levava la pipa di bocca e faceva un discorsetto di questo genere: “ Guardi, lei va a diritto, poi volta a destra, poi a sinistra, dove trova un venditore di lumi da incenso, allora va più in là, dove ci sono dei monticelli d'acqua, passati i monticelli, a sinistra, c'è una strada; lei domanda: È questa la via tale? Gli risponderanno di sì „. Il più delle volte il povero diavolo, sbalordito, rispondeva: “ Grazie „.

Quell'oste doveva essere un discendente di Maso del Saggio o di frate Cipolla di cui la predica ai contadini di Certaldo è una meraviglia: “ Signori e donne — diceva il frate — voi dovete sapere che, essendo io ancora molto giovane, io fui mandato dal mio superiore in quelle parti dove apparisce il sole, e fummi commesso, con espresso comandamento, che io cercassi tanto che io trovassi i privilegi del Porcellana, li quali, ancora che a bollar niente costassero, molto più utili sono ad altrui che a noi. Per la qual cosa messomi io per cammino, di Vinegia partendomi, e andandomene per lo borgo de' Greci, e di quindi per lo reame del Garbo, cavalcando, e per Baldacca, pervenni in Parione, d'onde, non senza sete, dopo alquanto pervenni in Sardigna.... [1] E quivi trovai il venerabile padre messer Nonmiblasmete se

---

[1] Accresce lepore a questa descrizion di viaggio, colla quale frate Cipolla si prendeva giuoco dei suoi grossi uditori, che i nomi ricordati fin qui eran tutti di strade o luoghi di Firenze. Così egli poteva quasi sostener d'aver detto il vero, quanto Maso del Saggio quando diceva a Calandrino, che nella contrada di Bengodi era stato “ così una volta come mille „ e che chi ha sopra di sè l'elitropia “ mentre che la tiene, non è da alcuna persona veduto dove non è „.

voi piace, degnissimo patriarca di Jerusalem. Il quale per reverenzia che porto dello abito che io ho sempre portato, del baron messer Santo Antonio, volle che io vedessi tutte le sante reliquie le quali egli appresso di sè aveva; e furon tante, che se io ve le volessi tutte contare, non ne verrei a capo in parecchi miglia.... Egli primieramente mi mostrò il dito dello Spirito Santo così intero e saldo, come fu mai, et il ciuffetto del Serafino che apparve a San Francesco, et una dell'unghie de' cherubini; et una delle coste del verbum caro fatti alle finestre, e de' vestimenti della Santa Fè cattolica, et alquanti de' raggi della stella che apparve a' tre Magi in Oriente; et una ampolla del sudore di San Michele quando combattè col diavolo, e la mascella della morte di San Lazzaro et altre „.

I contadini, che sentivano questa girandola di parole, dovevano restare intontiti e a bocca aperta; forse alcuno dormiva o diceva il rosario, e frate Cipolla allegro e imperterrito proseguiva la predica.

Nè questo è il solo discorso privo di senso che si trova nel Boccaccio; le parole, con cui Buffalmacco e Maso del Saggio ingannano e canzonano Calandrino, sono come la predica di frate Cipolla. Anche in altri novellieri non mancano scherzi di questo genere. Per lo più sono burle di frati, come è, nelle novelle del Sacchetti, lo strano elogio funebre recitato da un cercatore davanti al cadavere di un contadino:

“ *Quae qui.* Per *quae* s'intende Ioanni, per *qui* Ioanni: dello barbagianni non ci dico covelle, perchè vola di notte. Signori e donne, io sento che questo Ioanni è stato buon peccatore: e quando ha possuto fuggire li disagi, volentiera ce l'ha fatto; ed è ben

vivuto secondo il mondo; hacci preso gran vantaggio nel servire altrui, ed ègli molto spiaciuto l'essere diservito. Largo perdonatore è stato a ciascuno, che bene gli abbia fatto, et in odio ha avuto chi gli abbia fatto male. Con gran diletto ha guardato li santi dì comandati; e secondo ho sentito, gli dì da lavorare s'è molto guardato da' mali, e dalle rie cose. Quando li suoi vicini hanno avuto bisogno, fuggendo le cose disutili, sempre gli ha serviti. È stato digiunatore quando ha avuto mal da mangiare: è vissuto casto quando costato non li fosse. Oratore m'è detto che è stato assai: ha detto molti paternostri andandosi al letto; e l'avemmaria almeno quando sonava nel popol suo. [1] Spesso nei dì fuori di settimana facea elemosine. Venendo alla conclusione, li costumi e le opere sue sono state tali e sì fatte, che sono pochi mondani, che non le commendassono. E chi mi dicesse: — O frate, credi tu che costui sia in Paradiso? — Non credo. — Credi tu che sia in Purgatorio? — Dio il volesse. — Credi tu che sia in Inferno? — Dio nel guardi. E però pigliate conforto e lasciate stare li lamenti, e sperate di lui quel bene che si dee sperare, pregando Dio che ci dia grazia a noi, che rimanghiamo vivi, stare lungo tempo con li vivi, e li morti co' mali anni, da' quali ci guardi *qui vivit et regnat in saecula saeculorum* „.

Ora immaginiamo che un contadino presente ad una delle due prediche si fosse voluto provare a ripeterla. Egli, in buona fede, avrebbe fatto un pa-

---

[1] Cioè, quando sonava l'*Angelus* alla sua parrocchia; pia usanza, allora così universale, che era impossibile supporre che alcuno non la seguisse; ond'era curioso farne al morto quasi un merito singolare.

sticcio più grosso e più ridicolo di quelli improvvisati dai frati burloni.

Il caso, che ho immaginato, si dà tutte le volte che un ignorante, un fanatico, un pazzo s'impanca a parlare o a scrivere di religione, in genere, e della religione cristiana in particolare. Ed è naturale. Il cristianesimo predica l'odio contro tutte le comodità che gli uomini son portati ad amare: si fonda sulle profezie che riguardano il passato e l'avvenire: ha tra i suoi libri principali l'oscura Apocalisse: dichiara l'impossibilità di potere scrutare col ragionamento i misteri della natura e di Dio: fa l'elogio dei poveri di spirito, e alla sapienza mondana oppone un ordine di idee che i *ben pensanti* chiamano pazzia (San Paolo, II, *Ep. ai Corinti,* XI). Queste idee, quando si sono incarnate in uomini di gran cuore e squisito sentimento, come San Francesco, hanno dato i più bei frutti di carità. L'infelicità degli uomini ha esaltato l'inesauribile compassione per tutte le creature; la coscienza che tutto il creato è opera divina, ha fatto amare il cielo, gli animali, le piante con affetto fraterno; la fede che i dolori della vita siano come un'espiazione e una prova per raggiungere la beatitudine eterna, ha reso care le amarezze e i dolori. Anche la morte, la morte dolorosa e paurosa, tra lo splendore della fede diviene un trapasso desiderato, il compimento di una speranza.

Tutto quello che il cristianesimo ha di tetro e di affliggente, passato attraverso anime inquiete o sdegnose, in cuori così buoni si addolcisce e si ingentilisce, e il santo estatico, riboccante di gioia, con li occhi fissi al cielo, eleva il cantico in lode di Dio:

Altissimu, onnipotente, bon signore,
tue so' le laude, la gloria e l'onore et onne benedictione.
Ad te solo, altissimo, se konfano
et nullo omo ene dignu te mentovare.
Laudato sie, mi Signore, cum tucte le tue creature
Spetialmente messer lo frate sole
. . . .
Laudato si, mi signore, per sora luna e le stelle;
. . . .
Laudato si, mi Signore, per sora nostra matre terra,
la quale ne sustenta et governa
. . . .
Laudato si, mi Signore, per sora nostra morte corporale
dalla quale nullu omo vivente po skappare. (1)

Allorchè le idee cristiane penetrano in un alto intelletto e in una mente lucida, come quella di Biagio Pascal, sono come la goccia d'olio, che abbonaccia il mare e ne fa vedere limpidamente il fondo; acquietano le passioni, permettono di scorgere in modo chiaro le contradizioni e le vanità di ogni ordinamento umano, e, se tolgono il piacere della vita attiva, dànno quello, forse maggiore, di conoscerne il fondo e di sorriderne.

Se invece cadono in menti deboli o confuse, possono generare qualche lampo di concetto elevato o di opera buona, ma per lo più finiscono col dare la volta al cervello. E allora il pazzo canta:

S'io son uomo il vuo' mostrare;
Vo' me stesso rinnegare,
E la croce vo' portare,
Per fare una gran pazzia.

(Iacopone da Todi).

---

(1) Per la disposizione dei versi, nella prima strofa, e per la ortografia di questo *Cantico*, ho seguito la lezione data dal Monaci (*Crestomazia italiana dei primi secoli* etc. Città di Castello, 1889, pagg. 29-31).

Poi, mezzo cosciente, mezzo incosciente, si ravvolge nella confusione e nel buio di parole incomprensibili e vaneggia:

Reformato nell'essere
De la virtù creata;
Trasformato nell'essere
Envesibile, encreata,
Visibile envisibile,
Non nobile avilare,
El suo vilare
Par nobile avilato.

Le azioni, allora, corrispondono al disordine dei ragionamenti, e tutti conoscono le stranezze mistiche del giullare di Dio. È pure noto il significato sciocco e puerile, che prese la semplicità evangelica nella testa debole di Fra Ginepro, il Bertoldino della leggenda francescana. Delle pazzie collettive avrò occasione di parlare tra poco. Intanto dirò che, chi volesse, tra i mistici, troverebbe molte prediche e discussioni che hanno il costrutto dei versi citati.

Le discussioni, specialmente, sono assai confuse, quando mirano a render chiari i misteri pei quali non è possibile nessuna spiegazione naturale. Uno di questi è, per esempio, la esistenza contemporanea del libero arbitrio e della prescienza divina.

In tutti i Concilii, dove si trattò di definire dogmi e di estirpare eresie, sopra alcuni argomenti si dovettero fare dei discorsi molto ingarbugliati. Per il Concilio di Trento se ne ha una testimonianza del Sarpi, il quale nel libro secondo della sua storia dice: " Il Vega, dopo avere parlato con tanta ambiguità che esso stesso non si intendeva, concluse

che tra la sentenza dei teologi e protestanti non v'era più differenza veruna. [1]

Come queste poche ed ironiche parole del Sarpi mettono innanzi agli occhi tutta la scena! Nell'adunanza solenne di tutti i prelati par di vedere il Vega alzarsi e cominciare il suo ragionamento con sicurezza e con calma, poi, arrivato al punto difficile, impappinarsi, confondersi, arrossire, irritarsi, ma tirare avanti, accozzando le parole in modo da formare periodi sonori e sconclusionati, e in ultimo, trafelato e trionfante, conchiudere che ormai ogni difficoltà era appianata, e sedersi con la testa vuota, ma con un sorriso sulle labbra.

Dei presenti alcuni poco dotti in teologia avranno finto di ascoltarlo e avranno pensato ai casi loro, con un senso di noia e di inquietudine, come un povero diavolo che non s'intenda di musica e sia capitato a sentire una sonata astrusa, che egli non capisce, ma che, per non scomparire, deve giudicare bellissima; altri si saranno impazientiti, altri si saranno tenute a mente le strampalerie più grosse e ne avranno riso tra di loro o magari le avranno ripetute al Vega per canzonarlo. Ed egli allora privatamente si sarà ingolfato nella discussione incocciandosi e facendo ridere.

VI.

Rimanendo ancora nel campo religioso, dànno un notevole contributo alla letteratura senza senso le profezie. Il desiderio che il futuro sia quale noi

---

(1) *Opere di Paolo Sarpi servita.* In Helmstat, 1761. Vol. I, pag. 193.

lo aspettiamo, e l'uso comune degli augurii a chi vogliamo bene e delle imprecazioni contro coloro che odiamo, in momenti di grande eccitazione, hanno fatto vedere compiute le cose sperate. Ci fu un popolo in cui i desideri e le speranze, sorrette dalla fede, fecero sviluppare grandemente lo spirito profetico. Il popolo ebreo, così continuamente perseguitato e pure così profondamente convinto di essere il popolo eletto da Dio, il depositario dei suoi pensieri, quello a cui Ieova si rivelava, in ogni periodo doloroso della sua vita, vedeva i segni di grandi trasformazioni avvenire. Dio, che tutto sapeva, poteva rivelare il futuro ai suoi eletti; il desiderio e le aspirazioni proprie del visionario diventavano questo futuro già presente per Dio e per colui che parlava in suo nome. In tutta la vita del popolo ebreo aleggia lo spirito profetico. Ezechiele al contatto del popolo assiro trasformò la semplice forma profetica in un tessuto di allegorie, Daniele dette la forma tipica delle Apocalissi. (1) Sul Cristianesimo appena nato, visione or tetra or luminosa, incombe l'Apocalisse di S. Giovanni.

Le allegorie e i simboli, che ora a chi non ripensa coi dotti la vita degli ebrei e quella dei primi cristiani, sono oscure e indecifrabili, allora erano chiarissime per gli iniziati, e avevano il vantaggio di non essere intese altro che da loro. Ma passato il tempo delle profezie, senza che queste si fossero avverate, furono loro date interpretazioni bizzarre. Rotta la unità primitiva della chiesa, diffuso il cristianesimo e adattatosi nei vari luoghi ai vari costumi, perduto il nesso col primitivo nucleo giudaico, che gli dette

---

(1) E. Renan, *L'Antéchrist*. Paris, 1873, pag. 357 e segg.

origine; rimanevano ancora questi libri misteriosi e paurosi, in cui molti si sforzarono di ritrovare l'avvenire, e da cui altri presero l'esempio delle profezie.

Qualcuno di questi neo-profeti ebbe grande importanza e il suo nome rimase nella storia, i più si tirarono dietro una moltitudine di ignoranti e di sciocchi e presto disparvero dalla mente del popolo, e sono appena ricordati nelle cronache locali. Tutti si possono dividere in tre specie. La prima specie comprende gli ispirati, i credenti, le cui visioni simboliche hanno un significato lucido, veri eredi dell'anima profetica: Dante, il Savonarola, Lutero. Questi si trascinarono dietro la seconda specie, che è composta generalmente di pazzi, e, per capire come sorgano i primi e i secondi, bisogna prendere le mosse un po' dall'alto.

Abbiamo veduto, parlando del feticismo della parola, come le forme religiose a poco per volta perdono il loro significato, si esauriscono e non corrispondono più a un vero sentimento dell'anima. Allora sottentrano il farisaismo da un lato, lo scetticismo dall'altro, e accompagnano la corruzione e il disgregamento di una società che non trova più in sè le ragioni di esistere.

Lo scettico non sa donde è venuto nè dove va, giudica la vita inutile miseria, è combattuto da un senso di pietà per le sofferenze umane e da un desiderio di piaceri irrealizzabili. Irrealizzabili, perchè anche il piacere deve sorgere spontaneo, come la fede, e il ragionamento lo distrugge. Così lo scettico, non avendo la forza di opporsi al male, che egli crede impossibile a sradicare dal mondo, e non potendo conseguire il piacere, che gli pare l'unico scopo della vita, è assalito da un tedio irrimediabile che

si sfoga in invettive sterili contro la natura e termina coll'inazione.

Il fariseo compie gli atti esteriori del culto e, protetto dalla religione e dalla legge, fa tutto quello che lo spirito della religione e della legge proibisce. In tal modo i birbanti furbi e i buoni senza energia e senza fede mandano in rovina gli ordinamenti, che un tempo ebbero forza ed autorità. Allora, spesso, nasce qualcuno di quegli uomini che il Carlyle chiama eroi, di quelli che dànno il colpo finale a istituzioni degenerate, abbattono i vecchi edifizi in cui un popolo stava a disagio e ne creano di nuovi. Ma questo non avviene senza un perturbamento delle coscienze e uno sconvolgimento delle menti deboli e fiacche, tirate in diverso senso dai novatori, che seguono l'impulso dell'animo, e dai conservatori che, o per evitare guai, o perchè si trovano bene, non vorrebbero sapere di riforme.

Pensiamo a quello che accadde nella decadenza dell'impero romano. Le classi elevate avevano perduto la fede nelle antiche divinità e ancora rimaneva il culto ufficiale. Coloro i quali ormai consideravano le parole virtù, pietà, come nomi vani, si davano all'orgia e alle dissolutezze preparando generazioni deboli e infermicce. Intanto le più strane religioni e superstizioni dei popoli conquistati convenivano in Roma, e sopra tutte, quella di Cristo, con la pura idealità, attirava le anime assetate di fede, i disgustati della corruzione e delle sozzure. Ma questa religione ponendo il fine della vita in un altro mondo, insegnando la sofferenza e il perdono delle ingiurie, la vanità dei beni terreni, veniva a scalzare la grandezza romana così trista con quella giustizia fondata sulla disuguaglianza e ludibrio della forza. Quanto

più bella si mostrava la nuova società vagheggiata ancora in idea: tutti gli uomini uguali di fronte a Dio, non più uniti dai vincoli ferrei di una legge inesorabile, ma affratellati dall'amore che conosce il perdono, dalla carità che solleva la miseria!

I conservatori non videro quello che c'era di generoso in queste aspirazioni e tentarono di soffocare nel sangue il Cristianesimo e fecero come chi soffia in una fiamma, la quale se è piccola si spenge, e se è grande divampa con più forza. Le persecuzioni acuirono il desiderio del martirio, il dolore divenne una voluttà, e, in tutto quel disordine, le teste deboli deformarono stranamente i precetti del Vangelo, come ognuno può vedere in un libro, che è anche una grande opera d'arte, nella *Tentazione di Sant' Antonio* di G. Flaubert.

Parimente dopo la predicazione di Lutero seguirono le utopie degli Anabattisti, le stranezze di Giovanni di Leida e tante e tante altre. Sono quelli i tempi burrascosi: allora nella testa di qualche fanatico si forma uno di quei cicloni di pazzia che investono una città, una provincia, una regione e si manifestano con atti stravaganti, con predicazioni frenetiche, con scritti senza senso comune.

In tempi ordinari la pazzia si conosce più facilmente, ma pure ha un fascino che attira come l'abisso. I santoni degli arabi, il delirio delle Sibille, i buffoni mantenuti alle corti dei principi ce lo dimostrano. Sancho Panza, utilitario e pieno di buon senso, va dietro al matto Don Chisciotte. Perciò anche nei tempi quieti trovarono seguaci i fanatici che stamparono discorsi incoerenti, assurdi, sconclusionati; l'ultimo profeta italiano di questo genere fu David Lazzaretti che scriveva così:

" Queste sante milizie saranno ordinate dentro un tempo di 7 tempi che ciascun tempo contiene un tempo di 777 e questo tempo principia 77 giorni terminati i 33 giorni del tuo rapimento.

Dopo la mia ascesa al cielo corre un tempo di 77 ore per ciascun tempo ". [1]

Questa è la seconda specie dei profeti e riformatori assolutamente pazzi. La terza è composta dai ciarlatani e dai burloni che presero la parte materiale delle allegorie, il simbolo oscuro e, a freddo, scrissero pasticci incomprensibili. Forse ebbero in mira di ingannare i gonzi, e forse in ultimo, impigliati nelle loro reti, credettero anche essi di avere il dono della profezia. Fra questi famosissimo è Nostradamus, il quale ha raccomandato il suo nome alle Centurie.

Le Centurie sono in forma di quartine, scritte in un francese speciale misto di ebraico, di latino, di greco, piene di anfibologie, di oscurità, di trapassi inaspettati, tali insomma che a chi non abbia perso il cervello, si rivelano subito per quello che sono: parole, parole, parole inconcludenti. Eccone un esempio:

Chef de Fossan aura gorge couppée
Par le ducteur du limier et levrier:
Le fait patré par ceux du Mont Tarpée:
Saturne en Leo, 13 de Febrier.

Pure molti interpreti hanno trovato che nelle Centurie di Nostradamus erano stati predetti i principali avvenimenti politici di Francia: la rivoluzione,

(1) Cesare Lombroso, *Pazzi ed anomali*. Lapi, Città di Castello, 1886, pag. 110.

il supplizio di Luigi XVI, l'innalzamento e la caduta di Napoleone e altri fatti di minore importanza.

Ma dove mi ha portato la predica di frate Cipolla? Parliamo d'altro.

VII.

Nei circhi equestri la prima *cavallerizza di rango francese,* quando ha corso in giro, ritta sul cavallo, col gonnellino di velo agitato dal movimento rapido, si lascia andare seduta sulla sella: gli ammiratori applaudono, ella saluta inchinando il capo, sorride e carezza il collo del cavallo che va lentamente con movimenti flessuosi. Il direttore del circo sta in mezzo e abbassa la frusta, aspettando le tavole e i cerchi per un altro esercizio. Intanto irrompono sulla pista i pagliacci con la faccia bianca, su cui le labbra tinte di minio paiono una ferita, con le immense brache unite alla giacchetta, e dietro a loro, a gambe larghe, a braccia aperte, inguantato, con l'abito a coda di rondine e il cappello a cilindro, goffo, impacciato, viene *Tony, lo stupido.* Irrompono con salti e gridi, mandano baci alla cavallerizza e Tony dice: " Signor direttore, anch'io voglio fare una sarsiccia „. E tutti riempiono gli intermezzi di salti mortali, di freddure insipide, di azioni mimiche e di parole che non hanno senso.

Parimente nel medio evo i giullari, sulle piazze accalcate di popolo, animavano i giuochi meravigliosi, e riempivano i vuoti tra un esercizio e l'altro con lunghe tirate in versi, con cicalamenti sconclusionati, da cui a un tratto scintillava un'arguzia vi-

vace o un'allusione che suscitava tra gli spettatori un fremito d'ilarità.

Tali composizioni si chiamavano *resveries,* perchè saltavano di palo in frasca e " accozzavano allusioni, sentenze, apostrofi sconnesse ma non difficili a capirsi se prese ad una ad una „. (1) Addirittura privi di senso erano altri componimenti detti *fatras, fatrasies,* e *fatrasseries* cantati dai menestrelli, parenti prossimi dei giullari. In Ispagna i *fatras* si chiamavano *ensaladas* o *ensaladillas,* in Italia *frottole.*

Un antico scrittore di arte poetica Antonio da Tempo, definisce le frottole, *verba rusticorum, nullam perfectam sententiam continentia,* e un suo traduttore spiega: le frottole sono compillade di parole grosse e non fruttuose. Le frottole, se rallegravano il popolo nelle piazze, penetravano anche nelle corti e nei castelli, dove i signori si compiacevano a quelle girandole di parole. E i trovatori le imitavano, come più tardi Lorenzo il Magnifico e Luigi Pulci imitavano per diletto la poesia rusticale. Di Francia, nel quattrocento, queste forme strane furono introdotte direttamente nel reame di Napoli, come ne fa fede il Pontano. Egli nel suo latino pieghevole, con cui riprodusse tutti i costumi e i pensieri della vita moderna, rifece le *fatrasies* dei cantori di piazza. E questo vagare di palo in frasca piacque a Francesco Galeota e ad Jacopo Sannazzaro che imitarono, anche essi, le *fatrasies* chiamandole gliommeri.

Delle *resveries* e *fatrasies* giullaresche originali se ne conservano molte francesi, alcune spagnuole,

---

(1) Francesco Flamini, *Studi di Storia letteraria italiana e straniera.* Livorno, Giusti, 1895, pag. 133. Tutte le notizie sulle *resveries* ecc., contenute in questo capitolo, sono tolte dal bellissimo studio: *Per la storia d'alcune antiche forme poetiche italiane e romanze,* che fa parte del volume citato.

nessuna veramente autentica italiana, e non è un gran male. Ma può darne un'idea la seguente imitazione letteraria del trecentista Francesco di Vannozzo:

Sozza e pagana
Stava piana
E guata.
La mata
Grassa
La ciese passa.
Moza sta china e bassa
Soto el prun,
Pim pom pim pim pom pun
El corno toca.
Ognun serra la boca,
La vecchia scioca
Fa de la roca,
E de la tella
Nela,
E cum poca candella
Per mar navega
Sotto 'l borgo de Schiavega
Cum mal auguro e avega
De spim.

I migliori discendenti dei giullari medioevali, prestigiatori, cavallerizzi, giocolieri, sono passati dalle strade ai teatri sontuosi. Ormai *lavorano* sulle piazze i poveri saltimbanchi dalle maglie di lana logore e sudicie. Di aspetto miserabile, di abilità meschina, in confronto dei loro fratelli applauditi e festeggiati da un pubblico scelto, hanno con essi un punto comune, ed è il gergo burlesco infiorato di tirate che non hanno senso e fanno ridere gli spettatori.

Così anche i grandi ciarlatani hanno abbandonato la via, e abbindolano il pubblico, più dignitosamente, dalle quarte pagine dei giornali; ma i loro minori fratelli seguitano a percorrere i mercati e le

fiere, e davanti ai contadini estatici vantano la virtù della loro merce:

" E come si *adoppera, o Siniori, il sappone di Levante?...* Si adopera come il sapone comune, *baniandone* un pezzo nell'*aqua* fresca, aqua qualunque, aqua di fiume, aqua di fonte, aqua piovana, aqua di fiume o di rio, aqua di cisterna e di pozzo, aqua del Tettuccio ovvero sia di Baden Baden, aquavite... si stropiccia fortemente sopra la stoffa macchiata... tempo e termine di cinque minuti, il pezzo parte e la macchia resta.... Cinque centesimi, o *siniori,* tanto per i poveri che per i miserabili, senza distinzione, chè tutti abbiamo le nostre macchie, ma l'Italia è libera, Dio lo vuole, e, viva la saponata! „ (1)

VIII.

Ciarlatani, giocolieri, saltimbanchi e pagliacci lavorano *per la fabbrica dell'appetito.* La loro è l'arte per la vita; ma anche nelle sciocchezze c'è l'arte per l'arte.

Così scherzando, senza volere ingannare nessuno e senza il sospetto di essere ingannati, a molti sarà accaduto di fare, o di ascoltare ragionamenti di questa specie: " allorchè la suscettività psichica si concentra nella vite perpetua, si ha la trascendentalità mistica che si connette con la manifestazione odontalgica del genio „. Ma per quelli che non si fossero mai trovati a fare o a sentire tali ragionamenti citerò un caso reso pubblico da un articoletto della *Tribuna* del 23 gennaio 1892:

(1) YORICK, *Passeggiate.* Firenze, F. Menozzi e Comp., 1880, pag. 118.

" In provincia di Lecce v'è un capo ameno, il signor Salvatore Affinito il quale ha un'attitudine speciale a imitare la voce e il gesto delle persone e specialmente degli oratori parlamentari.

" Invitato a parlare sulla coltivazione del tabacco o sulla triplice o sulla quadratura del circolo, egli pone insieme, con una rapidità straordinaria, frasi senza senso che non dicono nulla, ma che hanno tutta l'apparenza di un discorso pieno d' idee.

" Questo bel tipo è ricercato in tutte le allegre comitive.

" Tempo fa, in Caballino, piccolo paese della provincia, l'Affinito, dopo un pranzo curioso al quale prendevano parte molte persone, fu invitato a esprimere le sue idee sulla situazione politica.

" Allora egli, levatosi gravemente, cominciò, non so se imitando la voce e il gesto dell'on. Bovio o dell'on. Imbriani, a dire stramberie di cui do un saggio.

" Onorevole consesso, pubblico immenso, popolo grande, a cui io rivolgo la mia parola; non è certamente la metempsicosi dei fatti, l'alienazione della mente, la progenesi medesima; ma l'apocalisse di ciò che affermasi è dimostrato e patriottico.

" Grandi furono gli uomini, sublimi le idee, preconcetti i sentimenti, che dovevano apportare al vero progresso della patria e nazione. *(Applausi.)*

" Non fu certo dimenticata l'evoluzione dei secoli, la mistificazione della storia e il brando degli eroi, per dire maestoso il guerreggiamento di una grande riconferma.

" Un Moncalieri ne parla, un Cincinnato ne descrive, un poeta ne informa; e tutto ciò ci fa conoscere come analitica fu l'idea e patriottica più

che nostalgica la preponderanza alla patria „. *(Applausi.)* (1)

E applausi e risate e scherzi dovevano risonare molti secoli fa, nella bottega di un barbiere fiorentino della contrada di Calimala. Gli avventori prima pregavano il barbiere di non farli ridere per non essere sfregiati e cincischiati, ma dopo che si erano trattenuti a stento sotto il rasoio, e dopo che erano stati lavati ben bene, con un sentimento di soddisfazione e con un'allegrezza per allora contenuta, dicevano: — Su, via, Burchiello, di' uno dei tuoi sonetti. — E Domenico di Giovanni, dai cui occhi scintillava l'arguzia, non ostante l'apparenza quasi malinconica della faccia, serio serio, cominciava a recitare:

Lingue tedesche e occhi di Giudei,
Un pentolin di ventidue denari
E Giuppiter in su 'n paio di alari
Gridando: or fussin qui i parenti miei!

Vennon dinanzi ai notturni occhi miei
Con un pien sacco di lupini amari,
Ch'erano tutti senza scapolari,
Come vanno la notte i gabbadei.

E poi vidi Terenzio in gran fortuna
Nelle retoriche onde giugurtine,
Con la vista di loica digiuna.

Allora il sette con sue man porcine
Accese un torchio al lume della luna
Per rimenar le lucciole a Figline.

---

(1) L'esimio avvocato Pirro Aporti mi suggerisce che il pittore milanese Campi, noto *urbi et orbi* per le sue mirabili ombre, pronunzia in modo sorprendente squarci d'oratoria, prediche, brindisi, discorsi, lezioni *et similia*, non solo senza senso ed in lingua italiana, ma anche in lingue straniere, o per dir meglio con suoni articolati che imitano a perfezione parole ed accenti di lingue straniere. Nel ricevimento fatto dalla *Famiglia Artistica* di Milano in onore di Em. Zola, questi non sapeva capacitarsi di non aver capito nulla di uno splendido discorso accademico indirizzatogli scherzosamente in francese dal Campi.

Egli il fece a buon fine;
E perchè egli ebbe tanta pazienza,
Beccò d'un pesce d'ovo preso a lenza.

Le risate che accompagnavano i sonetti si diffondevano fuori della bottega, il nome e la persona del Burchiello richiamavano subito l'allegria, e molti lo imitavano; ma forse, quando il barbiere diceva ai suoi ammiratori quello che al rasoio e alla poesia: " Chi meglio mi vuol mi paghi il vino " gli amici mandavano in burletta anche quelle parole e non pagavano nulla.

Simile ai sonetti del Burchiello è il Pataffio (falsamente attribuito a Brunetto Latini) che ragiona così:

Squasimodeo, introcque et a fusone
Ne hai, ne hai, pilorcio e con mattana
Al can la tigna, egli è mazzamarrone.

La diffalta parecchi ad ana ad ana,
A cafisso, a busso e a ramata:
Tutto cotesto è della petronciana.

So che in questo pasticcio alcuni trovano un significato osceno espresso in un gergo furfantesco; una specie di saggio della letteratura dei delinquenti del secolo XV; ma per me " squasimodeo, introcque ed a fusone " così uniti, evidentemente non vogliono dir nulla.

Dovrò nominare tutti gl'imitatori del Burchiello? Dovrò empire le pagine di versi che non hanno nè capo nè coda? Credo che basti il saggio che ne ho dato. Piuttosto, dandola per quel che vale, accennerò una possibile origine immediata della poesia burchiellesca.

Molto prima che scrivesse il Burchiello erano diffuse in Italia le frottole composte di parole " grosse

e non fruttuose „ è vero; ma non è necessario ammettere che la poesia del barbiere fiorentino derivi direttamente da quelle. Per esempio, è molto probabile che il signor Salvatore Affinito (anche se li conosce) non pensi nemmen per idea ai sonetti del Burchiello, quando improvvisa le sue chiacchierate. Invece egli ha presente il periodare di un oratore noto e lo contraffà, senza nessun' intenzione maligna.

Può darsi quindi che il Burchiello contraffacesse nei suoi versi qualche poeta illustre. — Quale?

Più di una volta il Petrarca si è valso dell'enumerazione di varie qualità morali, come:

Real natura, angelico intelletto,
Chiara alma, pronta vista, occhio cervero,
Provvidenza veloce, alto pensiero
E veramente degno di quel petto,

o dell'unione di molti nomi comuni

O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,

e di nomi propri

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige e Tebro
Eufrate, Tigri, Nilo, Ermo, Indo e Gange
Tana, Istro, Alfeo, Garonna e il mar che frange
Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Ero, Ebro.

L'enumerazione in certi casi è come un frequente battito d'ali che precede il volo aperto e disteso. Tale è quella veramente splendida del Carducci che si chiude col grido affettuoso:

Salute, o genti umane affaticate,
Tutto trapassa e nulla può morir;
Noi troppo odiammo e sofferimmo. Amate.
Il mondo è bello e santo è l'avvenir!

Non di rado però l'enumerazione proviene o da inerzia della mente, che, quando ha preso l'aire, non

si può fermare, o dal gusto di produrre coi vocaboli un'armonia che diletta di per sè sola. Così una poesia di Catulle Mendès è composta tutta di nomi propri e chiusa da un solo verso che racchiude un concetto.

Rose, Emmeline,
Margueridette,
Odette,
Alix, Aline,
Paule, Ippolyte,
Lucy, Lucile,
Cécile,
Daphne, Mélite,
Artémidore,
Myrrha, Myrrhine,
Perine
Naïs, Eudore.
. . . .
Iulma, Lélie
Régina, Reine,
Irène!...
Et j'en oublie.

Questa è un'esagerazione, ma molte enumerazioni del Petrarca hanno la stessa origine, non senza qua e là una punta di arguzia velata. Ogni poeta originale come ha concetti, così ha un'armonia sua propria e una propria sintassi: e una delle tante forme dell'imitazione consiste nel riprodurre il suono e l'andamento del periodo empiendolo di parole che possono avere e non avere senso.

Ma quest'armonia e questa sintassi, sentite e risentite, eccitano anche un sorriso benevolo, o sarcastico: l'imitazione comica, o la caricatura. Lo stesso avviene nella vita di tutti i giorni. Chi non ha originalità, imita il frasario e le mosse di quelli che si distinguono di più; altri o ne riproduce per ischerzo il tipo in modo esatto, o ne mette in ridicolo gros-

solanamente i gesti e la pronunzia. Io ho sentito contraffare delle voci nasali, gutturali, piagnucolose con accozzi di sillabe onomatopeiche, come: *gne, gne, mamao, bu bu* ecc. Così parte della poesia burchiellesca può essere contraffazione della poesia del Petrarca e dei petrarchisti. Alle loro filze di nomi è probabile che il Burchiello contrapponesse le sue:

> Nominativi fritti e mappamondi
> Orinali, zaffiri e ova sode.

È probabile che egli facesse una parodia puramente verbale, a cui poi succedette la parodia più fine del Berni e dei berneschi. [1]

Non tutta la poesia burchiellesca priva di significato sarà stata parodia. Preso il gusto a questi accozzi di parole il Burchiello, per conto suo, percorse tutta la scala che va dal puro *non senso* alle allusioni velate da un profluvio di parole incon-

---

[1] Un grandissimo contributo alla poesia burlesca è dato dalla parodia. La poesia burlesca coglie il lato ridicolo delle invenzioni e delle imitazioni goffe, ma anche, mediante l'osservazione positiva della vita, deride idealità cui a pochi si elevano. Quindi contraffà e volge in ischerzo tanto gl' imitatori, quanto i maestri. Da Cene della Chitarra al Burchiello, al Berni le parodie dei burleschi sono frequentissime. Tra le rime del Berni sono parodie il capitolo sul "Diluvio di Mugello," il "Lamento di Nardino," il sonetto *Chiome d'argento* e molti altri. La canzone di autore incerto in morte della civetta, non è una parodia generica, ma (cosa che non mi pare sia stata notata da altri) ricalca la canzone del Bembo in morte del fratello. Lo mostra chiaro il confronto di questi versi:

> Alma cortese, che, dal mondo errante
> Partendo nella tua più verde etade,
> Hai me lasciato eternamente in doglia;
> Dalle sempre beate alme contrade,
> Ove or dimori cara a quell'amante,
> Che più temer non puoi che ti si toglia;
> Riguarda in terra e mira u' la tua spoglia
> Chiude un bel sasso.

(P. Bembo, *In morte di M. Carlo suo fratello*).

gruenti. Allora questi ghiribizzi trovano un riscontro nella pittura ornamentale, dove s' intrecciano con ampie volute le foglie dell'acanto, e nel mezzo agli intrecciamenti compare una testa di satiro ghignante. In certi sonetti alla burchia, dalle parole unite a caso nel giro regolare del verso, sbucano qua e là alcune immagini grottesche, poi le parole si divincolano di nuovo con grandi giri, e come i serpenti di Virgilio " si fan nebbia e spuma e suono intorno „.

Ed è curioso il vedere come dalla cicaleria assoluta si ritorni ad una forma bizzarra, ma non priva di significato; la quale consiste nell'unire una lunga serie di parole e di frasi legate insieme da un pensiero che si rivela, in fine del componimento, in modo arguto e inaspettato. Questa è l'unica forma burchiellesca che il Berni scelse e adoperò in molti sonetti, come in quello famosissimo che comincia:

> Cancheri, beccafichi magri arrosto

e termina:

> Chi più n'ha più ne metta,
> E conti tutti i dispetti e le doglie,
> Che la maggior di tutte è l'aver moglie.

> Gentile augello, che dal mondo errante
> Partendo nella tua più verde etade,
> Hai 'l viver mio d'ogni ben privo e casso,
> Dalle sempre beate alme contrade,
> Laddove l'alme semplicette e sante
> Drizzan, deposto il terren peso, il passo,
> Ascolta quel che assai vicino al sasso,
> Che tien rinchiusa la tua bella spoglia,
> Del tuo partir la notte e 'l dì si lagna.

(*Canzone sopra la morte della civetta*).

Questo mi fa credere che anche il famoso sonetto del Berni *Chiome d'argento* non sia una parodia generica, ma particolare del sonetto del Bembo, *Crin d'oro crespo e d'ambra tersa e pura.*

IX.

Francesco Berni fu un autore classico, intendendo la parola nel suo pieno significato. Ebbe sempre in mente il detto di Orazio:

Scribendi recte sapere est et principium et fons.

Non dimenticò il freno dell'arte, e non si lasciò mai sfuggire quelle indisciplinate bizzarrie che erano piaciute ai poeti precedenti. Invece altri scrittori burleschi e umoristici di maggior ingegno del Burchiello, dei giullari medioevali e anche del Berni, abbondano di passi incomprensibili e di capricci stranissimi. Come chi ride e vuol parlare smozzica le parole in modo da non farle intendere, così chi scrive, quando si sente salire alla testa l'onda dell'allegria e dell'arguzia, si empie di una specie di ebbrezza transitoria, tira giù le parole come vengono e non pensa, se quelli che le leggono arriveranno a coglierne il nesso lontano. Anzi, qualche volta, quando l'ilarità è molto intensa e senza ragione, lo scrittore si diverte a mandar fuori parole, come i ragazzi a strillare e a far le boccacce.

Rabelais, Sterne, Jean Paul Richter ed altri umoristi, spesso allineano frasi a cui solo la dura cervice e la caparbietà asinina di un commentatore possono dare un significato preciso.

Nel *Gargantua* e nel *Pantagruel* si trovano tutte le stravaganze notate fino a questo punto in diversi autori. Le *resveries,* dove tra le frasi che si trasformano in uno ed altro modo, come nuvole capricciose, penetra un raggio lucido di arguzia: le caricature

delle profezie col loro linguaggio involuto, il *non senso* come parodia e come puro diletto, e tante e tante stranezze, che dovrò accennare in più luoghi. Ogni grande autore raccoglie i modi e i pensieri delle età che lo precedettero e getta il seme di quelli che nasceranno nell'avvenire; così Rabelais riassume tutte le bizzarrie dell'immaginazione, dell'arte e della letteratura medioevali, ora satireggiandole, ora riproducendole con grande compiacenza, e traccia il disegno dell'educazione laica moderna, e, nell'abbazia di Thelème, vagheggia idee e utopie di perfezione umana; idee e utopie che saranno il pensiero dominante dei nostri tempi.

Il *Tristram Shandy,* confrontato col *Gargantua,* è un'opera più temperata, ma ha volate lontanissime dal soggetto, enigmi indecifrabili, pagine bianche e un capitolo che comincia così:

Pt-r-ing-twing-prut-trut. Er-. a e... e... i... o... utwaag-twing, diddle, diddle, diddle, etc.

A me sono rimaste profondamente impresse queste parole premesse ad una traduzione francese dell'opera di Sterne: “ *Tristram Shandy* andò per le mani di tutti. Molti lo leggevano e pochi lo capivano. Quelli che non conoscevano Rabelais, il suo spirito, la sua maniera, lo capivano anche meno.... Ma tutti convenivano che Sterne era lo scrittore più ingegnoso e più piacevole del suo tempo „. [1] Conosco una persona argutissima che quando s'imbatte in uno di questi casi, alza la testa, ride e dice: — Ma bada ve' che le genti umane son buffe assai! — chiude i pugni, scuote le braccia, poi riapre le mani e se le stropiccia tutto contento.

---

[1] *Tristram Shandy et le Voyage sentimental traduit de l'anglais de Sterne.* Paris, Garnier Frères, Libraires-Editeurs, 1877. Vol. I, pag. 4.

X.

Dalla feccia dell'animo umano, sale a quando a quando, un gusto aspro di volgarità. Di tale natura è l'allegria piena e rumorosa suscitata da parole od atti sconci anche in uomini di grande intelletto.

Dante, dopo avere descritto plebeamente con vivissima forza comica la strana fanfara dei demoni, ci fa un lungo commento:

> I' vidi già cavalier mover campo
> E cominciare stormo e far lor mostra
> E talvolta partir per loro scampo:
> Corridor vidi per la terra vostra,
> O Aretini, e vidi gir gualdane,
> Ferir torneamenti, o correr giostra,
> Quando con trombe, e quando con campane,
> Con tamburi e con cenni di castella;
> E con cose nostrali e con istrane;
> Nè già con sì diversa cennamella
> Cavalier vidi muover, nè pedoni,
> Nè nave a segno di terra o di stella.

Nel periodo largo e sonoro si sente la compiacenza di chi si trattiene a spiegare un'immagine scurrile, e l'ultimo verso ampio è come lo scoppio d'ilarità, che corona la spiegazione lunga e minuziosa.

Le più luride audacie del naturalismo sono inezie di fronte al capitolo IX del primo libro del Gargantua.

Pierre Loti, lo scrittore che naviga sempre nelle regioni eteree del sogno e del mistero, racconta di sè, nel *Roman d'un enfant,* che nonostante i suoi buoni sentimenti e la sua ottima educazione, una

volta, essendo in villa da certi suoi parenti, ebbe il capriccio di fare una cosa volgare e schifosa. Prese un gran numero di mosche morte che erano in fondo a un vaso, ne fece fare una frittata, e, al momento del pranzo, entrò nella sala, coi suoi cugini, cantando con voce rauca una canzone che voleva essere infernale, e gridando: — Una frittata di mosche.

Talora l'uomo addolorato da un pensiero opprimente si tuffa, per distrarsi, nella volgarità e in mezzo alla nausea trova un piacere strano. Qualcuno si darà al bere, altri bestemmierà, magari senza credere in Dio, altri sarà spinto a incanagliarsi.

Così faceva il Machiavelli, quando era in esilio a S. Casciano, e nel raccontare la cosa all'amico Vettori, adoperava le parole più grossolane che gli venivano in mente: " Mangiato che ho ritorno nell'osteria; qui è l'oste, per l'ordinario, un beccaio, un mugnaio, due fornaciai; con questi m'ingaglioffo per tutto il dì giocando a cricca e trich-trach, e dove nascono mille contese e mille dispetti di parole ingiuriose, ed il più delle volte, si combatte per un quattrino e siamo sentiti nondimanco gridare da San Casciano. Così involto in questi pidocchi traggo il cervello di muffa, e sfogo questa malignità di questa mia sorte, sendo contento mi calpesti per questa via, per vedere se la se ne vergognassi „.

Finalmente il desiderio malsano di cose volgari, sopravvenuto senza ragione o causato da dolore e da stizza, può sfogarsi dicendo o scrivendo parole di significato confuso, ingarbugliato o anche di nessun significato. Ciò forse accadde al Petrarca. Sdegnato di sospirare inutilmente, forse anche scontento della sua opera che in un momento di sconforto gli sarà parsa meno bella, scrisse la famosa canzone proverbiosa o

frottolata, canzone che ora vien giù saltuariamente di proverbio in proverbio:

> Mai non vo' più cantar come soleva,
> Che altri non m'intendeva, onde ebbi scorno:
> E puossi in bel soggiorno esser molesto;
> Il sempre sospirar nulla rileva;

ora sembra una parodia delle rime amorose:

> In silenzio parole accorte e sagge,
> E 'l suon che mi sottragge ogni altra cura,
> E la prigione oscura ove è 'l bel lume;
> Le notturne viole per le piagge,
> E le fere selvagge entro le mura,
> E la dolce paura e 'l bel costume,
> E di duo fonti un fiume in pace volto
> Dove io bramo, e raccolto ove che sia:
> Amore e gelosia m' hanno 'l cor tolto: etc.

e a volte come diceva il Tassoni: “ è un lavoro a grotteschi ch' io non so se Merlino o l' interprete del Burchiello ne traessero e piedi „.

Sia riposo, sfogo, o ribollimento di ciò che c'è di basso in ogni anima umana, questa momentanea compiacenza dell'assurdo si trova manifestata anche in arti diverse da quella della parola. Una figura senza disegno è come un discorso privo di senso. Il Vasari racconta che, nell'allegra riunione di alcuni giovani artisti fiorentini, fu scommesso a chi avrebbe fatto una figura più priva di disegno. E chi vinse? Michelangiolo, che si ricordò uno di quegli scarabocchi fatti sulle mura dai ragazzi e, riproducendolo a mente, superò tutti gli altri nello sproposito, come li superava nell'eccellenza. Ciò mostra che anche Michelangiolo era esilarato da certe goffaggini grossolane, cosa che è attestata anche da altri particolari della sua vita. Che se il Machiavelli si ingaglioffava con

beccai e fornaciai, Michelangiolo si compiaceva della compagnia di uomini buffi come il Meneghella e Topolino scalpellino, e per loro lasciava ogni lavoro serio e si metteva a dipingere Sant'Antonio col manto scarlatto. (1) L'amante ideale di Vittoria Colonna, l'artista che espresse nelle sue opere la forza e la grandezza, l'uomo che nei suoi ritratti ci appare così austero con la sua barbetta rada, il naso schiacciato e la gran fronte pensosa, si divertiva a queste sciocchezze e ci rideva come un ragazzo... come il Machiavelli, come Dante.

XI.

Senza essere formulati con parole, vengono spesso in mente i pensieri più strambi, che corrispondono ad azioni che non si farebbero senza passare per matti.

Chi non ha avuto l'idea di dare uno scappellotto sopra una bella testa calva? o di levare la seggiola di sotto a una persona corpulenta? o altri pensieri somiglianti? e chi non li ha cacciati come un branco di moscerini importuni? Or bene, finchè in questo sdoppiamento prevale il rispetto delle convenienze e la coscienza del proprio stato, tali pensieri non si mettono in atto nè si manifestano; ma se il criterio di scelta viene a mancare, si fanno e si dicono tutte le idee e le parole che vengono alla mente, e si ha la manìa. La quale può essere furiosa e atroce, e può essere anche innocua, senza sofferenze e felice.

Ci sono dei maniaci curiosi pei quali le parole prendono la stessa sembianza, che prendevano le cose

---

(1) G. Vasari, *Vita di Michelangiolo Buonarroti*, passim.

agli occhi di Don Chisciotte: uomini che, sentendo altri fare un ragionamento continuato, credono che il ragionare consista nel far succedere rapidamente una parola all'altra. Il più bel tipo di questo genere che io abbia incontrato, fu un veneto di Pordenone.

Era un uomo di una sessantina d'anni, alto, fornito d'un bel paio di baffi, e d'un aspetto grave e pensieroso. Quando girava i caffè e le osterie, facendo il poeta, andava vestito in una maniera tutta sua. Portava in capo un gran cappellone nero con la tesa rialzata, indosso una giubba tutta lacera da granatiere di Napoleone coi galloni da caporale e le spalline rosse; aveva un panciotto bianco, i calzoncini corti e bianchi, le calze bianche di cotone e un paio di scarpine scollate; gli cingeva la vita una fascia multicolore, gli pendeva dal fianco una guaina di pugnale vuota, e aveva a tracolla un corno da caccia. A chi gli domandava che cosa rappresentava quel costume, rispondeva: " L'idea di una persona ideale; la *velada* goldoniana, la sciarpa sindacale, il pugnale militare, e il cappello significa l'idea clericale „. Quando poi cantava e improvvisava, la sua faccia prendeva un'aria calma e pareva diffusa di una beatitudine confinante con l'estasi, e ora a voce lenta e cadenzata, ora con un impeto subitaneo e rapido di eloquenza vibrata, mandava fuori di queste parole: " Vola aquila nefasta, sopra il patrio olivo riscaldato dalle sublimi carezze del sole morituro in un delirio di nebbia: vola o bipede implume ricoperto di stelle... „ e seguitava così per quarti d'ora buoni.

Però, al solito, erano anche più originali di lui quelli che lo stavano a sentire. Una volta ebbi ad accorgermene in una specie di accademia privata data da questo originale nella sala di una trattoria.

Gli ascoltatori eravamo io, un fattore di campagna, un piccolo possidente e il padrone della locanda: uomo di poca levatura, tozzo, con la testa pigiata nelle spalle, la fronte pigiata sugli occhi e due baffoni da croato. Nella stanza rischiarata malamente da un lume a petrolio, alcune tavole si perdevano nell'oscurità; intorno ad una più illuminata si stava io, il fattore e il possidente: il padrone della locanda stava in piedi in mezzo alla stanza, il poeta anche. Quando quest'ultimo incominciò a improvvisare il fattore sorrideva di un sorriso ambiguo di compiacenza o di canzonatura; il padrone dell'albergo ogni tanto esclamava: *Xelo un mostro!* e il possidente: *Fiol d'un can!* ma a nessuno veniva il dubbio che quelle parole non volessero dir nulla. Soltanto quando l'improvvisatore aveva terminata la sua discorsa, dai commenti si capiva che il possidente ammirava la facondia inesauribile, il padrone dell'albergo l'agilità e il bell'aspetto di quell'uomo, il fattore il coraggio di andar vestito in quella maniera.

Poi il possidente offrì da bere, e l'artista disse: " grazie, mi fa male alla gola atmosferica „. Allora il fattore ebbe un barlume di intelligenza e gli gridò: - Ah! fiol... cossa xela la gola atmosferica? - È - rispose l'artista - l'aria che, passando per le canne sintetiche, produce la gola atmosferica. — Il fattore scosse la testa e sorrise, questa volta proprio di compassione: il padrone dell'albergo era più attonito che mai, il possidente si sbellicava dal ridere, batteva i pugni sulla tavola, gridava: - bravo bravo - secondo quello che mi parve, con la convinzione che la risposta fosse di quelle che taglian la testa al toro.

Un tipo meno caratteristico, ma abbastanza buffo, lo trovai in Basilicata. Era un oste che aveva la

bottega a S. Eligio sulla via da Matera a Grottole, in luogo circondato da colline seminate a grano, per la massima parte dell'anno brulle e desolate. Quell'oste aveva la specialità di fare dei brindisi misti di prosa, versi, canto e ballo tutti uniti insieme in modo stranissimo.

In una scampagnata di amici, uno di noi che sapeva l'abilità dell'oste, lo invitò a farci un brindisi. L'oste prese il bicchiere di vino che gli era offerto, lo portò all'altezza degli occhi, lo guardò, lo rigirò con tutta la cura di un buon degustatore, poi sputò, abbassò il capo, si raccolse per un momento e cominciò a dire: " Questo è un vino. Quale vino? Un vino che, il quale... Noè nell'arca... in mezzo all'acqua l'ha zappato, coltivato e poi ne bevve e ne ribevve, trallera lera e tralleralà „. Qui si mise a modulare dei gorgheggi, che ora parevan gargarismi ora grugniti, e a fare un balletto da orso male ammaestrato, poi seguitò:

buono, limpedo, salutare
ed ora io ho l'onore
di berlo alla salute di questi signore.

Quell'oste ci fece rimanere tre volte a bocca aperta. La prima con un piatto di maccheroni conditi col *diavolicchio,* una specie di peperone che, per resisterlo, ci vuole un palato foderato di lamiera, la seconda col suo brindisi, la terza col conto che era salato quanto erano impeperonati i maccheroni.

I due originali incontrati da me, in parte somigliano ad alcuni tipi di *artisti* che hanno dimora stabile a Napoli: voglio dire ai Rinaldi che declamano e commentano al popolo i *Reali di Francia,* il *Guerrin Meschino* e la *Gerusalemme Liberata.*

Il Fucini, che si fermò a sentirne uno nella via della Lanterna, lo descrive argutamente e, per quanto è possibile, riporta un'ottava del Tasso trasformata da questo pubblico recitatore. Lasciamo la parola al Fucini:

" Chetiamoci e stiamo attenti sul serio, perchè ora è il vero momento: il nume si è impossessato di lui, lui s'è impossessato del senso comune e se le danno a morte.

> Ma nol farà: prevenirò quest'empi
> Disegni loro e sfogherommi appieno;
> Gli ucciderò, faronne acerbi scempi:
> Svenerò i figli alle lor madri in seno;
> Arderò i loro alberghi e insieme i tempi:
> Questi i debiti roghi ai morti fieno;
> E su quel lor Sepolcro in mezzo ai voti
> Vittime pria farò dei sacerdoti.

Così, per bocca del Tasso, ragiona il rabbioso Aladino, e, per dire il vero, trovo che le sue idee (quelle d'Aladino) per gobbe son fatte bene: ma il mio Rinaldo, lui, quello che sputa, per non confonderlo con l'eroe omonimo del poema, lui, non ne conviene e ha ragione. Quella eccessiva chiarezza e più che altro quell'eterna monotonia dell'endecasillabo è una cosa che ammazza. L'amico se n'è accorto e coi suoi commenti, corregge, allunga, scorcia, taglia, sdruce insomma, accomoda e rimedia a tutto con tanto garbo ch'è un amore.

— Ma no, non lo farà *(se ne vene a dì chillo sfelenze i Saladino)* non lo farà: prevenerò me tutti chisti embi.

E li disegni loro e sfogherommi abbieno, *(se vuleva sfogà a raggia ill'anima soja, stu cane).*

L'ucciderò tutti, faronne acerbi e scembi. *(Che puozze morí accise tu 'nfamone.)*
Svenerò i figli colle lor madri in seno....
Arderò tutti i loro alberghi e insieme li tembi....
Ed io arderò li diebbiti in coppa alli roghi *(per nun pagà a nisciuno, avite capito)* e alli morti fieno *(le vuleva da' u fieno! tratta' i morte come a ciucce!)*

E in quel loro sandissimo sepolcro in miezzo alli voti
Vittime prima farò di tutti li sacerdoti „. (1)

Se questi originali sanno scrivere, scrivono; se hanno la possibilità di stampare queste loro produzioni, le stampano. Chi non conosce, almeno di fama il *Travaso delle idee* di Tito Livio Cianchettini? e chi non ha letto le prose, i versi di occasione, i manifesti di espositori di fenomeni che formano la delizia e il pascolo dei giornali umoristici?

Tutto ciò che si incontra nella vita è riprodotto più o meno bene dall'arte; e il buon uomo di Pordenone, quello di S. Eligio e i Rinaldi non si immaginano di essere già tipi convenzionali nelle commedie e nelle farse. Il Goldoni ha scritto *Il poeta fanatico,* dove il protagonista improvvisa ottave rimaste celebri:

Era di notte e non ci si vedea,
Perchè Marfisa aveva spento il lume;
Un rospo colla spada e la livrea
Ballava il minuetto in mezzo a un fiume.
L'altro giorno è da me venuto Enea
E m'ha portato un origlier di piume:
Cleopatra ha scorticato Marcantonio,
Le femmine son peggio del demonio.

---

(1) R. Fucini, *Napoli a occhio nudo.* Firenze, Successori Le Monnier, 1878, pag. 151.

La villana di Lamporecchio, il modello della farsa italiana, toscana, paesana, che con un po' di buona volontà si potrebbe riannodare alla commedia dell'arte, alla poesia rusticale e fino alle famose atellane, di cui non sappiamo quasi nulla, è piena di scene come questa:

Mercurio. Eccomi qual Matullano Pompinio a riconcentrare la mia Ragusea Pollanchina, alla mia cara Dea Marmetica, e pongo ai vostri pediluvi tutte le mie scienze: la filosofia, la mattematica, la cornologia, l'ètica e la diarretica, tutte virtù che apprenderete in pochi giornalieri.

Dorotea. Avete fatto bene a venire a incomodarmi e se per voi io sono una deva, voi per me siete un devo.

Mercurio. Lo so e desidero la manicola salutoria sulla vostra amata combianocola. Sapete che la mia virtù vi ha fatto parere una gran donna agli occhi di Alessandro il Macellone.

Dorotea. È vero, sono ingrandita e spero che l'opera vostra mi farà crescere.

E dalla *Villana di Lamporecchio* questo linguaggio è passato nelle farse che tutti conoscono; nel *Casino di campagna,* nella *Scommessa fatta a Milano e vinta a Verona* e in altre; in tutte però con una speciale modificazione. Nelle farse moderne non parlano più direttamente i mattoidi vaniloquenti, come nel *Poeta fanatico,* ma qualche personaggio per stancare la pazienza di chi attraversa i suoi disegni, si trasforma in diversi tipi, fra i quali in quello di improvvisatore di ragionamenti privi di senso.

Una varietà del mattoide è l'ignorante che vuol parer dotto e non sa quel che si dice, o dice spropositi da can barboni. Tali uomini si trovano in gran

numero dovunque, ma ogni città ne ha uno divenuto celebre, al quale sono attribuiti tutti gli spropositi e tutte le insulsaggini che vagano per le bocche dei suoi simili.

Molto grazioso è il testamento, in vernacolo livornese, fatto in nome di uno di questi tipi. Eccone un saggio: " Lasso er mi' podere dell'isvolgente di Montinero, circonciso di montoni piani e villaggi e artri attrezzi annessi e connessi, o pel meglio dì attaccati a un palazzo tutto imbiancato di velde e posto a mezzo giorno da tutte e quattro le palti; con tutti gl'insetti pel lavoro de 'ampi, con numero 24 fia galline e gallacci, du' porci, un paio di bufoli e una bufola alla mi' moglie essendo la prima legata.

Secondo. Lasso tutti i balelteri, statue di poesie e diversi artri vadrupedi, autografi da tappi di 'amberino e una madia pel fa' el pane, du 'ollane d'oro, sei treppiedi, du' paioli, un magazzino di baccalaretti tutti bulcati per il mi' galantomismo in della Venezia, un relivario che quando ene acceso pare una casa der diavolo, diversi 'aratelli d'acciughe e un girarrolto e altre civaie tutte 'ar mi' 'aro figlio.

Terzo. Lasso una ltrepitosa libbreria bibbriotea, ossia una 'onfusione di libri che nun ho mai letti, ma che si dice siano storie e favolli....

Quarto.... Una quadreria proprio toga che c'ene la mòlte di vando nascette Muzio e Sciavola, 'olla mano in der foo davanti al re Preziembolo, la nascita di vando nascette Senapa che disse: Anche nascendo imparo. — La cena di Morghen, ma velto ene uno sbaglio in der titolo pelchè ene la cena di Noltro Signore; l'infiammazione di Troia, un'Elena dilperata e Didone abbandonata, Dante 'or su' bilcugino Alinghieri e le moroidi d'Alfieri... ".

Nelle commedie e nei romanzi sono numerosi gli ignoranti che dicono strafalcioni, stupidaggini, equivoci, non di rado gustosissimi. Le maschere del teatro italiano, specialmente Arlecchino e Stenterello, che rappresentano uomini goffi non privi di una certa grossolana malizia, spesso fanno ridere con spropositi e incongruenze madornali. Nelle antiche commedie francesi e nei *vaudevilles* moderni sono diffusissimi i *coq-à-l'-âne* e altre bizzarrie.

Il tipo dell'ignorante che vuol parer dotto, ingentilito molto e trasportato dal popolo nelle classi elevate è il marchese Colombi, il quale, comico sempre, è comicissimo quando, scrivendo sotto dettatura, fa di una satira personale un pasticcio incomprensibile.

Dammi, o Musa *laconica*
D'allôr frasca robusta,
Cingerne il crin non voglio,
Vo' farmene una frusta
Che alletterà l'orecchio
Perfin *le nubi* in ciel.
Frustar vo' un certo giovine
Tedesca madre e figlia,
Onde l'una di vincerla
Sull'altra si impuntiglia:
Gara onde ugual non videsi
La luna in alto mar.
Ma tu, perfido giovine,
Scimmia al maggior pianeta,
Il quale or fai con Cerere
Or con Diana il *piviale,*
Pensa a Fetonte. Reggere
Volle i cavai d'Apolline,
Ma già il carro precipita,
Il caval di denari
Sbuffa la stizza indocile,
Cade *fa un tonfo* e muor.

Chiunque ripensi alle sue letture troverà da sè molti e molti esempi del genere di quelli che ho riportato, pure, prima di passare ad un altro aspetto della letteratura che non ha senso, mi tratterrò ancora un poco su questo argomento.

Fondato sull'ignoranza e sugli equivoci è un bozzetto umoristico dell'elegante e arguto scrittore francese Georges Courteline. Egli dunque racconta che un tal Pieffroy povero diavolo, che per diciotto anni aveva fatto da comparsa, chiese ed ottenne di rappresentare una parte molto secondaria, in luogo di un attore ammalato. Pieffroy non aveva punta memoria, ma molta fiducia in sè e nel suggeritore e, nonostante un po' d'inquietudine, il giorno destinato si presentò al pubblico nella sua parte di Orlando, armato da capo a piedi, e cominciò a recitare;

PIEFFROY, *jouant.* " Ah! ah! voici ma fidèle armée... „ Euh....

LE SOUFFLEUR, *a mi-voix.* " Voici mes vieux compagnons d'armes; salut, ô mes preux! „

PIEFFROY. " Voici mes compagnon d'armes, salut aux nez creux. „ *(Rire dans la salle.)*

LE SOUFFLEUR. " O mes preux! „

PIEFFROY. Quoi?

LE SOUFFLEUR. " O mes preux! „

PIEFFROY, *rectifiant.* " Aux lépreux! salut aux lépreux! „ Euh.

LE SOUFFLEUR *qui y renonce.* " Roland venant à l'avant-scène et posant la main gauche sur le pomeau de l'epée: " Je suis le fameux paladin! „

PIEFFROY. Ah! oui *(d'une voix éclatante)* " Je suis le fameux Paul Adam „.

LE SOUFFLEUR. " Paladin! Paladin! „

PIEFFROY, *se reprenant.* " Peladan! „ Pardon: " Je suis le fameux Peladan „.

LE SOUFFLEUR. " Autour de mon nom brille une légende illustre „.

PIEFFROY. " Autour de *Mon Nombril,* légende illustrée „.

LE SOUFFLEUR. " Par cent faits „.

PIEFFROY. " Par Sanfourche „. Euh.

Lettore, sei tu mai stato a scuola? Sì, certo, perchè a nessuno o a pochissimi privilegiati è dato di raggiungere l'ideale, non dico di rimanere ignorante, ma d'istruirsi privatamente. E allora, se tu sei stato a scuola, ti ricorderai che anche là ci sono i suggeritori e che anche là, o per malizia di questi o per la confusione che diminuisce il senso dell'udito in chi aspetta il suggerimento, si sentono degli spropositi che non stanno nè in cielo nè in terra, col seguito di risate dei compagni, ire, prediche e rabbuffi del professore: tutte cose che rompono la monotonia dell'insegnamento regolare.

Nella scuola, vicino alla scienza e alla letteratura fiorisce con gran rigoglio il *non senso.* Prima ci si presentano le espressioni usate nei componimenti scolastici, le quali spesso raggiungono la sommità del grottesco. Una volta il Chiarini nella *Domenica del Fracassa,* mi pare, mise insieme un racconto scegliendo il fiore delle assurdità da diversi componimenti presentati a un concorso, e ne venne fuori un capolavoro da figurare con onore accanto ad alcuni di quei saggi che ho citato sopra. Poi vengono le traduzioni, specialmente dal latino e dal greco, le quali hanno dato occasione a tanti scherzi sapidi o insipidi. Come esempio di tali scherzi cito due versioni dal latino in italiano, e una dall'italiano in

latino: *Civitas haec magna et opulenta operuit me. La civetta si mangia la polenta, o poveretto me! Titire tu patulae recubans sub tegmine fagi. Ti tiro una puppatola sotto un tegame di fagiuoli. O che sì, o che no, sarete castigati. Anseres sic, anseres non, eritis casti feles.* Quindi dalle regole grammaticali esposte, un tempo, in versi come questi:

> *Sum es est* piccinino
> Tirò fuori il temperino;
> Se non era *eo is*
> Ammazzava *fio fis;*

ai più recenti esercizi di traduzione che hanno frasi amenissime: — Avete voi l'ombrello? — No, ma il cognato di mia cugina ha un bel cagnolino; — dalle sciocchezze dette dai professori in momenti fugaci di distrazione o d'ira, qualche volta anche nello stato continuo d'ignoranza, alle trasformazioni che subiscono le prose e le poesie recitate a memoria dagli studenti, è tutto un crescere vigoroso di erbacce, che, per quanto si sterpino, ributtano rigogliosamente.

La famosa *Class di Asen,* indimenticabile creazione di E. Ferravilla, è appena un saggio del *non senso* sparso nelle scuole. E siccome novità assolute nel mondo non ce ne sono, la *Class di Asen* può trovare un riscontro nelle antiche *Farse Cavaiuole.*

XII.

Una serie di periodi ben torniti e sonanti composti di frasi assennate può formare un discorso inutile e noioso, e al contrario da un accozzo stra-

vagante di parole pur che siano può venir fuori un concetto chiaro e preciso. Per mettere in canzonatura l'insulsaggine di molte romanze, dieci articoli pieni di arguzie sarebbero meno frizzanti dei versi di Yorick intitolati: *Parole per musica:*

Quando talor frattanto
Forse sebben così,
Giammai piuttosto alquanto
Come perchè bensì;

Ecco repente altronde,
Quasi eziandio perciò,
Anzi altresì laonde,
Purtroppo invan però,

Ma, se perfin mediante,
Quantunque attesochè:
Ah! sempre, nonostante,
Conciosiacosachè!

Con più finezza e con intendimento scherzoso e non satirico, Paul Arène scrisse la seguente parodia delle antitesi tanto care a Victor Hugo:

PANTHÉISME.

C'est le Milieu, le Fin et le Commencement
Trois et pourtant Zéro, Néant et pourtant Nombre,
Obscur puisqu'il est clair et clair puisqu'il est sombre,
C'est lui la Certitude et lui l'Effarement.
Il nous dit Oui toujours, puis toujours nous dément.
Oh! qui dévoilera quel fil de Lune et d'Ombre
Unit la fange noire et le bleu firmament
Et tout ce qui va naître avec tout ce qui sombre?

Neppure questa forma di scherzo è nuova, e forse, come ho accennato, ad essa si ricongiungono alcuni sonetti burchielleschi.

È una parodia dei cantari dei poeti di piazza un poemetto del cinquecento intitolato: *La rabbia di Macone,* e attribuito falsamente a Pietro Strozzi. (1) Il Berni con la sua solita finezza e con spirito veramente comico aveva scherzato sui *lamenti* e sulle *storie* dei poeti che trattenevano il popolo delle città e delle campagne, l'Amelonghi nella *Gigantea* aveva messo in ridicolo i poemi dei cantambanchi; l'autore della Rabbia di Macone spinge più allegramente la burla fino alla caricatura e con una mossa di solennità burlesca comincia:

> Io canterò la rabbia di Macone:
> Amor, doglie, sospiri incancherati,
> Che furno al tempo che Marte poltrone
> Ebbe paura degli uomin fatati,
> Che alloggiavano senza discrezione
> Per tutto il mondo, come fanno i frati.
> Non cantò mai cose sì belle Orfeo
> Che furno ai tempi di Bartolommeo.
>
> Parnasamente in Bergamasco io canto
> E sgocciolo un catin di lavatura
> Come Narciso e Ganimede intanto,
> Che più belli non fè l'alma natura,
> Fecion che Giove sè converse in pianto,
> Perchè gli avevan tutti oltre misura
> Superbi archi, colossi trionfali,
> Perchè a que' tempi si facea co' pali. (2)

Notevole è la seguente ottava, dove a qualche parola italiana è mescolato un latino di fantasia:

> Antra desertum teneri sub ani
> Curium turma Strofium ridente:

---

(1) Questa è l'opinione del Flamini al quale debbo anche la notizia del poemetto.

(2) Stanze del poeta Sciarra fiorentino sopra la Rabbia di Macone. Firenze, 1822, ott. 1-2.

La generosa prole de' Tebani
Non umquam fuit tanto diligente;
Amor succinctis, animi profani,
In illum statum quam benignamente:
Strofium quoque Caesari cum frangere:
La dolcezza d'amar mi induce a piangere.

Indipendente dalla Rabbia di Macone e forse puro capriccio, forse benevola parodia della facilità del Passeroni e di quel suo saltare di palo in frasca, sono alcune ottave prive di significato inserite dal Baretti nella *Frusta letteraria:*

Nel tempo in cui le bestie ragionavano
Senza affettare il favellar toscano,
E i franchi paladini guerreggiavano
Sotto il governo del re Carlo Mano,
Volto a Porsena e a quei che intorno stavano,
Nel fuoco ardendo la robusta mano,
Proruppe Muzio in quella gran sentenza:
Chi ha fatto il mal farà la penitenza.
Armida intanto in alto sonno immerso
Rinaldo mira, e da amor vinta e doma,
Una catena di fiori a traverso
Gli cinge, gliene adorna e seno e chioma:
Bianco è talun, taluno azzurro e perso,
Qual da Narciso e qual da Adon si noma.
Chiacchiere che i poeti soglion dire
Quando hanno qualche ottava da finire.

Nell'*Adramiteno dragma anfibio per ragione di musica,* pubblicato sulla fine del secolo scorso, con questo sistema, son messi in canzonatura i melodrammi metastasiani. (1)

(1) Non ho potuto vedere questo dramma; ne tolgo il titolo e la notizia da un articolo, *Letteratura senza senso,* di Americo Scarlatti (Carlo Mascheretti), pubblicato nella *Rassegna settimanale universale* del 19 gennaio 1896. In quell'articolo il M. si vale, citandolo, di un mio precedente saggio (*Lett. che non ha senso* in " Pensiero Italiano " dicembre 1895) e aggiunge alcune sue nuove considerazioni.

Una forma parodiale delle contradizioni, che si trovano negli scrittori, consiste nel mettere a contrasto immediato idee assolutamente opposte, in modo che ne derivi l'assurdo lampante. In non so quale calendario umoristico lessi, molti anni sono, la seguente ottava popolare adattata al fine che ho detto:

C'era una volta un ricco pover'uomo
Che cavalcava un nero caval bianco:
Salì, scendendo, in cupola del duomo,
Reggendosi sul destro lato manco;
Era villan figliuol d'un gentiluomo;
Stava sempre in riposo ed era stanco;
Era parente d'un gigante nano
Correva per le poste e andava piano. [1]

[1] Le contradizioni sono un elemento assai comune di comicità nei canti olari, e in essi, o non hanno, o hanno perduto, ogni intendimento satirico. Tutto composto a contrasti è questo rispetto di Casale di Val di Cecina:

Voglio canta' un rispetto alla traversa
E più che posso lo vo' intraversare.
Mi levai 'na mattina in dì di festa
Presi la vanga e andetti a segare;
E per la via trovai 'na bella quercia
Che aveva le ciliege da mangiare.
'Riva 'l padron di quelle belle pere,
Mi disse: Lassa sta' le mi' susine;
E poi mi dette un calcio 'n un ginocchio
Mi fece sortì 'l sangue da un calcagno.
Me n'andai a casa a prender la pezzola
Per fascià 'l sangue che m'uscia di gola.

Più gustosa è quest'altra novelletta livornese:

C'era una volta sette fratelli — sei nudi e uno spogliato;
E avevano sette fucili — sei senza canna e uno scannato;
E trovarono sette lepri — sei fuggite e una scappata,
E presero quella scappata;
E la portarono da Mari' Marghera — che prima c'era, poi 'un c'era e poi c'era,
E ci aveva sette paioli — sei senza fondo e uno sfondato,
E presero quello sfondato.
Cotta la lepre, si misero a disossarla,
E al più piccino gli andette un ossino in un occhio
E gli venne tanto di ginocchio.
Chiamato il dottore, quando l'ebbe visitato, gli disse:
Mangiate e bevete e state allegramente;
Quando siete guarito, non avete più niente.

Anche il soverchio spirito critico, che fa considerare gl' infiniti aspetti delle cose e produce l' indecisione, tanto nei giudizi, quanto nei partiti da prendere, è stato burlato con ragionamenti, in cui la conclusione è tutto il contrario delle premesse. Una vivace strofetta di Edm. About può servire di esempio:

> Francisque en faisant sa moue
> Dit: Est-il sage, est-il sot?
> Il fait froid, mais il fait chaud.
> Je le blâme et je le loue;
> Et l'administration
> A tort, bien qu'elle ait raison. (1)

Oggi usano ed abusano di simili parodie i giornali satirici e umoristici. Se ne sono valsi e se ne valgono, spesso con molto spirito, i giornalisti Vassallo, Bertelli, Faelli, Rubichi, Morini, noti a tutti sotto gli pseudonimi di Gandolin, Vamba, Cimone, Richel, Micco Spadaro. Nè mancherà chi si ponga sulle orme loro, finchè, inesauribile soggetto di cieca ammirazione e di burle gioconde, ci saranno autori oscuri o insulsi che nascondono il proprio pensiero, o la mancanza di pensiero, sotto il velame di frasi impenetrabili, finchè ci saranno pappagalli che ripetono le ultime parole di moda, finchè durerà la turba degli sciocchi, la quale, secondo Messer Francesco Petrarca, è infinita.

Queste parodie e queste fantasie capricciose vivono il tempo della generazione che le ha viste nascere, poi cadono e sono dimenticate, per dar luogo ad altre simili. Ma viene il tempo che sorge l'uomo di genio il quale, soffiando il suo spirito nella materia

(1) FRANCISQUE SARCEY *Souvenirs de jeunesse.* Paris, Paul Ollendorf, 1885, pag. 148.

bruta, rende immortale ciò che era transitorio, e fa pensare e maravigliare con miracoli imprevisti.

Goethe, il quale nella seconda parte del *Faust* pare spesso che si sia preso il gusto di non dir nulla, come il Burchiello e tanti altri, nella prima parte, dalle parole " non fruttuose „ ha saputo rilevare effetti magnifici. Ivi più di una volta un concetto luminoso si svolge da un'accozzaglia di vocaboli vani, e colpisce maggiormente, come il passaggio repentino dall'oscurità alla luce sfolgorante. La scena tra Mefistofele e lo scolaro ha tale potenza. Mefistofele prima serrando con forti argomenti la scienza umana, la rompe e la frantuma; poi si esilara, e la ricompone con frammenti presi a caso e ne forma un miscuglio strano e grottesco su cui si stende la sua risata maligna.

E, poichè il pensiero della vanità della scienza, o meglio della bestialità trionfante, è diffuso in tutto il *Faust*, con forma più fantastica è ripetuta la dimostrazione, quando Faust è nella officina della strega.

" STREGA:

Tu capir dei
Dieci di un fanne,
Poi tre via danne
Indi due tranne
E ricco sei.
Quattro ne sega
Di cinque e sei.
Dice la strega
Fa sette ed otto
E tu sei dotto.
Nove son uno
Dieci nessuno.
E questo delle fate è l'un via uno.

" FAUST. Mi pare che la vecchia farnetichi.

" MEFISTOFELE. E a gran fatto non è in fine! mel

so io; che il suo libro suona tutto a quel tenore. Vi ho speso sopra gran tempo, perchè una pretta contraddizione rimane un mistero inestricabile non meno ai savi che ai pazzi. Amico mio, ella è arte antica ed arte nuova. In ogni tempo si è costumato nel mondo spargere l'errore per via di *tre e uno e di uno e tre.*

Questo si predica imperturbabilmente, di questo si cicala senza fine. E chi vorrebbe attaccarla coi matti? L'uomo quando ode parole, si ostina a credere che coprano qualche intendimento „. (1)

Anzi ci si ostina tanto che, anche avvisato, fa un certo risolino goffamente furbo e almanacca, almanacca, finchè trova un significato dove non ce n'è alcuno. Per questa specie di furberia i commentatori sono riusciti a tradurre il verso di Dante:

> Rafel mai amec zabì almi;

e c'è voluta tutta l'autorità di un orientalista come il Rödiger per persuaderne qualcuno a contentarsi di ciò che dice Virgilio:

> Lasciamlo stare, e non parliamo a voto;
> Che così è a lui ciascun linguaggio,
> Come il suo ad altrui che a nullo noto.

Altri, delirando dietro l'amicizia che ebbe Dante con Manoello giudeo, seguitano a volere spiegare con l'ebraico o con altre lingue il parlar di *Nembroto.* Ah! Manoello può avere insegnato a Dante la maniera di sbizzarrirsi con impasti di sillabe a capriccio, egli che scriveva in questo modo:

> Tatim tatim
> Tatim tatim
> Tatim tatim
> Senti strombettare.

(1) Traduzione di Giovita Scalvini.

Balauf balauf
Balauf balauf
Balauf balauf,
Udrai tringuigliare;

non gli avrà mai prestato il suo ebraico per comporre parole che non dovevano dir nulla.

Ma i pedanti si formano un concetto tutto particolare della letteratura e dei grandi uomini. Si figurano l'uomo di genio sempre rigido, arcigno, serio, come le immagini di bronzo o di marmo innalzate in suo onore; non intendono che egli è grande appunto, perchè è più uomo degli altri, perchè ha più passione, più mobilità, più attitudine a sentire e a riprodurre tutte le forme della vita. Non ammettono che egli possa scherzare e voglion trovare una quantità di sottintesi e di sensi profondi dove non ce ne sono, e dove lo scrittore ha dichiarato espressamente che non ce ne devono essere.

Nel caso nostro, il miglior commento a quel verso dantesco non è il ricordarsi di avere incontrato qualche originale che con l'unione di sillabe eteroclite fingeva di parlare una lingua straniera? Io ne rammento due. Il ricordo del primo è collegato alla mia giovinezza. Mi pare ancora di vedere la passeggiata lungo mare a Livorno nei tramonti d'estate. Il sole dardeggiava gli ultimi raggi d'oro tra le tamerici polverose, tra i lecci e gli oleandri, infiammando i vetri delle case e dei lampioni. Dalle aperture dei giardini, tratto tratto, appariva l'immensità azzurra del mare; una folla festosa, rumorosa passeggiava su e giù per il viale, e gli occhi delle giovinette facevano balzare improvvisamente il cuore. Le carrozze correvano come in gara nella strada vicina; i raggi delle ruote mandavano luccichii e

lampi. Poi il sole gettava il suo regale manto di porpora su tutto; e l'aria così mite, il cielo sereno, la gioventù mettevano addosso un entusiasmo, un'allegria, una contentezza di vivere, indicibili. Questa allegria un mio amico la manifestava emettendo un profluvio di sillabe unite a capriccio: come un " Rafel mai amec zabì almi „ continuato per molto tempo. E si divertiva immensamente a vedere ammutolire ogni persona per tutto il tratto ove si distendeva il raggio della sua voce, e poi si compiaceva a indovinare i commenti. — È turco? è arabo? è russo? — Nessuno arrivava a capir niente. Sfido io a capire; non diceva nulla.

L'altro, o meglio l'altra originale, è una popolana: un bel tipo di ragazza alta e sottile, con la faccia colorita incorniciata dai capelli biondi e crespi come uno di quei bocci di rose che paion chiusi nella borraccina: un tipo di una mobilità straordinaria. In chiesa prega con intenso fervore e i suoi occhi pare che guardino di là dalle cose umane; in mezzo alle compagne, il suo scherzo favorito è quello di parlare, come dice lei, in tedesco o francese: un tedesco e un francese di sua esclusiva invenzione.

È noto che una spiccata proprietà di certa gente che si dedica agli studi, è quella di non curare, anzi di sdegnare la vita, e di ripetere le parole dei libri. Il pedante Wagner distoglieva Faust dal mescolarsi col popolo. E pure, anche dimenticando la vita, certi commentatori danteschi perchè non hanno ricordato i tre discorsi di Panurgo?

" Albarildim gotfano dechmin brin etc. „ (1)

" Prust frest frinst sorgdmand strochdi drhds pag

(1) *Pantagruel*, lib. II, cap. IX.

brlelang gravot chavygny pomardiere rusth pkaldracg Deviniere pres Nays etc. „

“ Agonou dont oussys vou dedaguez algarou etc. „

E perchè non hanno ricordato il turco di Coviello e Cleonte nel *Bourgeois gentilhomme ?* Un turco più turco di quello è difficile trovarlo.

Coviello. Alabala crociam acci boram alabamen.

Cleonte. Catalèqui tubal ourin soter amalouchan.

Il Molière offriva anche esempi di un latino fantastico: “ Salamalec, salamalec. Rodrigue, as-tu du coeur ? Signor sì, signor no. Per omnia saecula saeculorum „. E di questo latino, da non confondersi con quello maccheronico, qua e là si trovano saggi anche nei nostri comici e novellieri.

Volete sapere perchè molti si ostinano a ricercare il significato dove non ce ne può essere? Perchè in realtà non capiscono nemmeno le cose che hanno senso e ripetono certe formule e parole senza intenderne il valore. Su questo organico difetto sono fondati certi scherzi tradizionali. Passano i secoli e il mondo resta lo stesso. I ghiozzi abboccano sempre all'amo, gli uccelletti cadono sui panioni, gli eruditi e i pedanti sono sempre vittime delle stesse burle.

Graziosissima è quella di un amico del Montaigne che per ridere alle spalle di un pedante, si mise a disputare con lui, infilando una serie di frasi senza nesso, seminate qua e là di espressioni filosofiche. Il pedante prendeva a volo queste espressioni e si accalorava nella disputa credendo di confutare le opinioni del suo avversario; ed era uomo autorevole e di bella presenza. [1]

---

[1] M. Montaigne, *Essais*, l. I, ch. XXIV.

Nè meno grazioso fu lo scherzo del cinquecentista Mariano Buonincontro da Palermo, raccontato dal Giraldi nel Discorso dei Romanzi.

Il Buonincontro compose, con le frasi più usate dai petrarchisti, alcuni sonetti privi di senso e li mandò a cercar fortuna per il mondo. Fra quei sonetti uno, che pareva scritto in morte della illustrissima duchessa di Urbino, diceva:

> I più lievi che tigre pensier miei
> Scorgendo il cor che tra due petti intero
> Tiene un pensier, poi che gli ingombra il vero
> E folle error fuggono i casi rei.
>
> E benchè degli antichi semidei
> Biasmata fosse, ovunque ogni altro è fiero,
> Monte d'orgogli, ahi lasso! io già non spero
> Gioire in quel desir che aver vorrei.
>
> Onde dal crudo suon stancata l'alma
> Germoglia in me l'ardir, poichè s'agghiaccia
> E scalda or quinci, or quindi il caldo gelo.
>
> Ed io del verde fior perdo la traccia;
> Me l'asconde lo sdegno in picciol velo
> Tolta dai tronchi error la grave salma.
>
> Benchè, chi tien la palma
> Degli inganni mortal, brami con forza
> Condur all'empio fin l'amara scorza.

Un letterato senese ci fece sopra un commento diviso, nientemeno, in quattro libri. Sopra un sonetto simile si esercitò un altro letterato di cui il Giraldi tace il nome e la patria. Questo nuovo commentatore, forse per compassione, fu avvertito della burla, ma egli protestò che burla non poteva esserci, che i versi avevano un senso profondo e che egli lo aveva quasi dichiarato. È facile far passare un povero

diavolo da minchione, ma poi volere che confessi la propria dabbenaggine, è troppo!

XIII.

Però non sempre i ragionamenti o i versi privi di senso hanno avuto commentatori così ingenui. Nell'Accademia degli Apatisti, ricordata dal Goldoni, era in uso un giuoco detto il Sibillone. Si proponeva un quesito, poi si faceva dire da un bambino una parola qualsiasi, e un oratore dimostrava che quella parola era la risposta più bella che si potesse dare alla questione proposta. Nè gli adunati, almeno la maggior parte, nè gli oratori prendevano la cosa sul serio. Scherzavano, come nelle altre accademie dove erano in uso le cicalate e le orazioni, composte di tutte le bizzarrie che ora hanno sfogo sui giornali.

Un Sibillone molto serio era invece quello di Cosimo I dei Medici, mi pare, al quale bastavano quattro righe scritte del più gran galantuomo, per tirarne fuori tanto da farlo impiccare. E chi ha assistito a qualche dibattimento giudiziario si sarà accorto che, molto spesso, tra gli avvocati difensori e il Pubblico Ministero si fa il giuoco che era in uso nell'Accademia degli Apatisti. Ognuno cerca di tirare l'acqua al suo mulino: i difensori si valgono delle testimonianze per dimostrare che tutti gli imputati sono colombe, il Pubblico Ministero con le testimonianze medesime dimostra che tutti son corvi. I giudici e i giurati spesso si trovano in un bell'impiccio, e gli avvocati, scettici, a sentenza data, mormorano una canzonetta, che si trova in un libro or-

todosso e che non accresce la fiducia nella giustizia umana:

Noi guardiam dall'alto il danno,
Siam guerrieri di ventura,
Ed ognuno è persuaso
Che si vince o perde a caso. (1)

Ma, per tornare un passo indietro, c'è chi, non considerando che cambiano i nomi e restano le cose, e che l'arguzia dipende da tante cause (come il tono della voce, l'espressione della faccia, i gesti, il momento, il luogo, le allusioni colte a volo) svanite le quali, quel che faceva ridere diventa una sciocchezza, c'è, dico, chi trova insulse e peggio quelle cicalate e il giuoco del Sibillone.

Distinguo. Finchè tutto si riduceva a uno scherzo e a un passatempo e c'era la persona adatta a quel genere di svago, la cosa non era insulsa. Non abbiamo anche noi riso a crepapelle ascoltando o leggendo la conferenza di Yorick sui *bottoni?* Ma quando c'eran degli Accademici, che trattavano quelle frivolezze con plumbea gravità, con irreprensibile correttezza e osservanza del cerimoniale; che applicavano le regole delle cose serie a quelle leggere; allora sì che giuochi, cicalate e accademie erano cose insulsissime. Ma, se le vecchie accademie sono distrutte, non ci facciamo illusioni: la specie di uomini, che trasforma ogni cosa piacevole in disgustosa e seccante, c'è ancora. Dove? Pertutto;

(1) Domenico Giuriati, *Come si fa l'Avvocato.* Livorno, Raff. Giusti, editore, 1897, pag. 51. Se le cose stanno come dice il Giuriati, competentissimo in questa materia, ad onta dei grandi progressi fatti dalla procedura giudiziaria, sarebbe sempre opportuna la satira di Rabelais contro i giudici del suo tempo. Vedi nel *Pantagruel,* l. III, cap. 39 e segg.: " Comment Pantagruel assiste au iugement du iuge Bridoye, lequel sententioyt les procez au sort des dez ".

nei circoli, nei balli, alle corse, al teatro; sono i pedanti del divertimento, come ci son quelli dello studio. E senza che ci sia più il giuoco del Sibillone, qualche uomo d'ingegno a cui l'importanza degli uffici sostenuti e il peso degli anni non riuscirono a togliere una vena di bizzarria giovanile, si è spassato a trovare sensi reconditi in parole che non ne avevano nemmeno dei palesi.

Massimo D'Azeglio, complice Ferdinando Martini, fece una burla di questo genere a un dottore noiosissimo.

Il Martini si mise a improvvisare versi: ma sentiamo la cosa raccontata da lui stesso: " A mano a mano che io sfilavo il rosario delle parole accozzate senza senso veruno, il D'Azeglio ammiccava al dottore come a dirgli: " Eh? che roba! „ e l'altro alzava le mani a significare la propria stupefazione. Alla fine di ogni strofa il D'Azeglio mormorava: benissimo, e l'altro gridava: " oh! magnifico! oh! stupendo! oh meraviglioso! „

... Il D'Azeglio provocati con nuove lodi i nuovi e più clamorosi entusiasmi dell'altro uditore, prese a domandargli replicatamente: " Lei ha capito tutto, non è vero? „ — E il dottore: " Eh! si figuri! capito, capitissimo „. — " Ha capito (mettiamo, ch'io non pretendo di riferire le parole precise) l'accenno al 18 brumaio e al congresso di Vienna „. — " Eh! eccome „. — E così di seguito: finchè il dottore che non aveva capito nulla e soprattutto non aveva capito che non si poteva capire, forse paventando qualche domanda più categorica si arrischiò ad osservare: " Mi è parso che le ultime strofe siano state un po' oscurette „.

— " Oscurette? Chiare invece come la luce del sole „.

Aiutandomi il marchese riuscii lì per lì a ricordarle: ed egli fattosi dare un lapis, sul mezzo foglio rimasto bianco di una delle lettere che teneva innanzi a sè, le scrisse di proprio pugno. E questa è la carta che, singolare autografo, tuttora conservo.

Le strofe eran queste:

Tu dal talamo nemico
Discendevi ai rii gemmati
Nel fulgor di Federico:
Quando i prenci collegati
Di Boulogne alla vendetta
Ispiraron la saetta
Che sant'Elena ferì.

Tu le scizie ispide grotte
Alla storia hai consacrato,
Ma t'attendon Montenotte
Dego, Rivoli e Lonato,
Tu pontefice gagliardo
Cuopri l'arpa e accenni il bardo
Spegni gli astri e annunzi il dì!

Che giuoco del Sibillone? Il Goldoni che si vanta d'esservisi fatto molto onore a Pisa, [1] può andare a riposo. Non mai credo fu adoperato tanto sforzo di ingegno e tanto sfoggio di dottrina per dimostrare la profondità del pensiero, dove pensiero non è. Il D'Azeglio dopo un " zitto lei „ (burlesco ammonimento a me ch'egli sapeva non aver nessun desiderio d'aprir bocca) illustrò ad uno ad uno que' versi; non ricordo, e me ne dispiace, tutti i curiosi, arguti commenti, so che il *talamo* era *nemico,* perchè vi giaceva una figlia dell'imperatore d'Austria che i *rii gemmati*

---

[1] Il Sibillone non si faceva a Pisa, ma a Firenze nell'Accademia degli Apatisti, nè fu il Goldoni che si fece onore, fu un pingue canonico. Il Goldoni si fece onore a Pisa nella colonia degli Arcadi recitando un sonetto che dette come improvvisato. Citando a mente, il Martini ha unito le due cose.

erano i fiumi della Prussia, gettatavi da Napoleone la corona del re; che *cuopri l'arpa e accenni il bardo* era, non so più il perchè, un'allusione al Mack e alla battaglia di Ulm, che *spegni gli astri e annunzi il dì* significava che con Napoleone si chiudeva un'èra e ne cominciava un'altra più fausta. Tutto ciò, s'intende, dimostrato, senza ridere, e a furia di ragionamenti e di storia. E il dottore interrompeva; " Ah! va bene! ah! sicuro! ah! chiaro, chiarissimo! „ —

Ma c'è un commento di un cervello stravagante sopra i sonetti più stravaganti che sieno mai stati scritti: il commento del Doni ai sonetti del Burchiello. Il Doni prende non come testo, ma come pretesto, i versi del Burchiello e ci si sfoga con tutte le novelle, fantasie e ghiribizzi che gli ronzavano nella testa balzana. E spesso gareggia di stranezze col Burchiello, sì che il commento è proprio quello che si meritano i versi. Nel passo che citerò poeta e commentatore parlano ognuno per conto suo, e si trovano pienamente d'accordo nel non dir nulla.

" Perchè Febo già volle sotterrare „.

" O alto sonetto, gran principio dal sole alla terra. Questo è un Sonetto pieno di Filosofia, e prima vi mostra l'esser ideale concatenato con la parte della qualità, onde lo sprone, atto materiale, concede la Idea del potere, in effetto di luce: conciossiachè la esperienzia dell'Ente, secondo il Filosofo, accende nel puro, la cavillazione del fine, la quale intanto splende nella prima terminazione, che diventa giuridico. Ecco a punto quello che da il Cordubese fu notato in quantitatem sperarum celestibus argumentis inexpectata raritate negligentia, forma adunque nelle stelle trionfanti le vanvare: cioè diffinire il dubbio; sine qua

reor esse nihil officitur inanis effettualiter mingendo, implicite quiditate sustantiali. Non fia dunque tal caso perpetuato nella principal novità, in termini di effetti concatenatevi in certo caso; ma penetrerà insino al passar del Danubio; e così si viene a chiarire tutta l'intenzione del Burchiello con queste aperte parole e dichiarare con l'ignoto il noto, e notare l'ignoto con il noto, e ignorare, notamente, il noto nel notato, onde giungendo a riva pensiate che la sia una cosa e sarà un'altra „.

Pure questi uomini capricciosi e geniali, quando vogliono, vedono chiaramente le cose e dicono con disinvoltura e semplicità quello che i gravi dottori arrivano a dimostrare con molto lusso di argomentazioni, di date e di raffronti. Il giudizio accettato ancora oggi sui sonetti del Burchiello è quello dato dal Doni, cioè il seguente:

" Prima voi avete a sapere che i Sonetti del nostro Poeta sono di cinque cotte. I primi son fatti per mordere apertamente, e questi s'intendono. I secondi sono scritti a riquisizion di questo e quell'altro uomo che lo richiedeva, e ancora questi sono assai aperti. I terzi, poi per dir male, che non intendesse altri che coloro a cui erano scritti, e questi è impossibile saperne l'intero. La quarta infornata scrisse il Burchiello di quelle faccende che gli accadevano alla giornata e sono mezzi chiari e mezzi torbidi. L'ultima cotta (acciocchè i pensieri nostri, poco stabili, e sempre curiosi d'intendere avessin che strolagare) furon tanti fantastichi, ch'io credo che lui medesimo non sapesse quel che si volesse dire „. (1)

---

(1) " Rime del Burchiello fiorentino commentate dal Doni, ritocche da quel che poteva già offendere il lettore. In Vicenza, 1597, pag. 4 „. La dichiarazione fatta nel frontespizio vuol dire che tutta l'opera è stata rima-

XIV.

Prima di conchiudere le mie osservazioni con una veduta generale, bisogna che dica di un fine inaspettato a cui sono state rivolte le parole.

Alcuni scrittori, specialmente poeti (perchè *pictoribus atque poetis,* con quel che segue), si occupano nelle loro opere non tanto di esprimere sentimenti o pensieri, quanto di ottenere con la combinazione ritmica delle sillabe un'armonia prestabilita, che di per sè deve risvegliare idee vaghe, sensazioni indeterminate.

Caposcuola di questi modernissimi poeti, in Francia, fu dichiarato Paul Verlaine. [1] Però il più remoto e diretto capostipite di tutte queste scuole può dirsi Teofilo Gauthier. Il quale volendo fare, come egli disse, una trasposizione d'arte, e mirando principalmente con la parola a ottenere effetti pittorici e plastici, dette origine a tutte le successive trasposizioni. I parnassiani esagerarono l'importanza del ritmo, della forma elegante e della rima ricca, giungendo,

---

neggiata e rimpolpottata secondo il capriccio dell'editore, ma nei passi citati da me i ritocchi devono essere pochi o nessuno, perchè non c'erano cose che potessero offendere e perchè mi par di sentirci lo stile del Doni senza raffazzonamenti.

[1] Il Verlaine da sè e dagli altri era giudicato pazzo, il che spiega le sue stranezze; da Anatole France è considerato come uno che ha grandi probabilità di esser chiamato il miglior poeta francese del nostro tempo; e questo assicura anche chi non ha letto i suoi versi, che tutta la sua opera poetica non è un vaniloquio. Chi poi legga le poesie di questo matto di genio vedrà che egli, pur avendo una fisonomia artistica tutta propria, non è legato interamente a una maniera. Ora ha l'eloquenza calda ed appassionata del Petrarca, ora l'ingenuità e il candore dei poeti primitivi, qualche volta la sensualità dei lirici latini, altra volta una vivacità fantastica tutta mo-

come abbiamo visto in Catulle Mendès, a scrivere poesie tutte di nomi propri. In queste ancora, un sentimento, una descrizione per quanto tenui, servivano a tenere unite le diverse parti, e il suono non sbandiva ancora interamente l'idea. Erano splendidi edifici inutili, destinati solo ad appagare l'occhio con la bellezza delle linee, erano musiche non volte a scuotere come fanfare di guerra o a commuovere come inni religiosi, destinate solo a cullare deliziosamente, ma da cui trapariva un concetto informatore.

Altri poi, come il Gill che dichiara sè stesso strumentista, considerarono solo la parte musicale e sonora del vocabolo, non curando più il senso. Nella poesia indiscutibilmente il suono ha una grande importanza, ma come accompagnamento dell'idea. Le allitterazioni, le armonie imitative, le armonie pittrici devono servire a esprimere il concetto in tutta la sua forza nativa, ma devono contenere un concetto, una sensazione. Quando queste allitterazioni, ripetizioni di suono, non vanno d'accordo con l'idea, si ha il bisticcio, quando sopprimono assolutamente

---

derna, e infine certe fantasie bizzarre che rivelano la pazzia. Alcuni suoi scherzi possono somigliare al capriccio che viene, non di rado, sia di scrivere una, due, tre, dieci volte di seguito un nome, facendo sfoggio di tutta la propria abilità calligrafica, sia di tracciare così come vengono un gran numero di linee, che s'incrociano, si confondono, e per caso, possono anche rappresentare qualche figura.

> Ce n'est pas Pierrot en herbe
> Non plus que Pierrot en gerbe,
> C'est Pierrot, Pierrot, Pierrot,
> Pierrot gamin, Pierrot gone,
> Le cernau hors de la cone,
> C'est Pierrot, Pierrot, Pierrot.

Il Verlaine a questi capricci dava una forma ritmica, la quale dimostra che anche nei riposi e nelle aberrazioni l'anima sua era interamente poetica.

l'idea, si ha il *non senso*. È assurdo volere che la poesia diventi una musica evocatrice di sensazioni non espresse dai vocaboli, è assurdo credere che si possano fissare nel verso certe visioni trascendentali, quasi per opera di magìa, con l'accozzo di parole misteriose. Con un po' di riflessione si può spiegare per che via sono arrivati questi poeti a tutte le loro stranezze.

L'indefinito ha certamente un fascino grande: alcuni versi che racchiudano un mistero, con la loro stessa indeterminatezza suscitano un tumulto d'idee e d'immagini, che è forse il più bell'effetto della poesia. (1) Di più, il ritmo di una strofa o di un gruppo di versi può allettare, come il suono di una parola o di una frase isolata. Allora il poeta preoccupato dall'onda melodica non cura più il concetto. Egli è soddisfatto se i vocaboli bene scelti e ben disposti riproducono l'armonia che gli addolcisce l'anima.

Nel *Tito e Berenice* di P. Corneille si trovano i versi seguenti:

> Faut-il mourir, Madame! et si proche du terme
> Votre illustre inconstance est-elle encor si ferme,
> Que les restes d'un feu que j'avais cru si fort
> Puissent dans quatre jours se promettre ma mort?

So, dice il Dugas, che c'è chi ha tentato di decifrare questo enigma, ma Corneille, rileggendo questi versi,

---

(1) " Il quale (infinito poetico) non è già nel verso, ma in quel tremolio lungo che il verso genera nell'animo di chi legge o lo ripensa. Poichè a questo la parola del poeta fa come la pietra gittata in una vasca d'acqua: ... Più è potente la parola del poeta, e più efficacemente batte nel mezzo del *lago del cuore;* e più sono i giri che forma in questo, e più si allargano via via, e più lungo è il tempo che occorre perchè ogni increspatura si distenda; e l'animo del lettore o dell'uditore, sciolto da questo incantesimo si volga altrove ". R. Bonghi, *Horae subsecivae*. Roma, Sommaruga, 1883, pag. 103.

confessava all'attore Baron che egli stesso non li capiva più. (1)

Il medesimo si racconta che rispondesse il Klopstock a chi gli chiese spiegazione di alcuni versi suoi, e la stessa confessione avrebbe dovuto fare il Prati a chi gli avesse domandato il significato di questa ottava:

> Dottrine di rattoppo, a frusti e ciarpe
> Come fa il rigattier di sua mondiglia
> Spaccian gli industri: e giubberelli e scarpe
> Giuran cucir d'Adamo alla famiglia.
> Ma per ciottolo o tigna che le carpe
> La costura si frange e si scaviglia,
> O a mezza falda il refe si discruna,
> E il mal di morte è il segno della cuna. (2)

Quandoque bonus dormitat Homerus. Si possono perdonare al Corneille, al Klopstock, al Prati queste distrazioni, ma non esaltare e imitare di proposito. Ora appunto alcuni poeti vollero estendere l'indeterminatezza e questa eccezione di vaniloquio, non frequente e non felice, a tutta la poesia, e vollero cullare gli uomini come i bambini con una serie di immagini che si seguono per associazioni di suono tutte individuali, come nelle ninne-nanne. E nella sua facilità è efficace la parodia che il Nordau fa delle poesie del Maeterlinck: " O fiori e si geme sotto il peso di così gravi imposte! un orologio a polvere contro il quale un cane abbaia in maggio; e la strana busta da lettera del negro che non ha dormito. Una nonna che mangiasse aranci e non sapesse scrivere! Marinai in un pallone aereostatico ma azzurro! az-

(1) L. Dugas, op. cit., pag. 82.

(2) *Poesie scelte* di Giovanni Prati a cura di F. Martini, in Firenze, G. C. Sansoni, 1892; pag. XXIII.

zurro sul ponte di questo coccodrillo e il guardiano colla guancia gonfia che fa cenno di tacere! O due soldati nella stalla e il rasoio è tutto a denti. Ma essi non hanno guadagnato la prima vincita. E sulla lampada vi sono macchie di inchiostro „.

Pure anche le esagerazioni sul ritmo, sulla rima, sull'importanza della tecnica hanno fatto bene, togliendo la poesia dalla scioperataggine dei praticonacci. Fra i nostri poeti il D'Annunzio, molti anni addietro, come un Parnassiano, sentenziava:

> O poeta, divina è la parola
> . . . . . e il verso è tutto.

Ma a lui rispondeva il Marradi:

> No, il verso non è tutto, se non vola
> Sulle ali d'un pensiero alto, o poeta,
> Non ha profumi il fior della parola
> Se non l'effonde l'anima secreta.

Vero e splendidamente detto, o buono e grande Marradi.

I simbolisti, ultimi venuti, hanno accolto tutte queste ed anche altre esagerazioni credendole convenientissime alla poesia, che per essi è tutta un sogno. Un sogno, in cui vengono rivelate al poeta le misteriose corrispondenze che esistono tra la natura e l'uomo. Il poeta ode voci arcane, vede immagini inavvertite dai profani, sente palpitare la vita nelle cose inanimate e crea i simboli. (1)

Ma questa indefinibile corrispondenza tra il reale e l'ideale, sia che venga presa come cosa vera, sia

(1) Vedi René Doumic, *La poétique nouvelle* in " Revue des deux mondes „ 15 agosto 1895.

che lasci un dubbio al pensiero, sia che dopo l'estasi momentanea venga riconosciuta per un'illusione, (1) deve essere veramente sentita e il verso deve comunicare agli altri quel fremito di terrore o di gioia che dà la rivelazione del mistero. A chi poi vuol simulare le voci arcane con un affastellare sconnesso di suoni, e immagina simboli di cui egli stesso non saprebbe spiegare il significato, a chi insomma nasconde la mancanza di sentimento e di senso con la teoria dell'oscurità, bisogna ricordare le parole di Dante: " grande vergogna sarebbe a colui che rimasse cosa sotto veste di figura e di colore rettorico, e poi domandato non sapesse dinudare le sue parole di tal vesta, in guisa che recassero intendimento. E questo mio primo amico ed io ne sapemo bene di quelli che rimano così stoltamente „. (2)

La differenza, tra quelli che rimavano sotto veste di figura e i decadenti, i mistici, i simbolisti, è che i primi si davano l'aria d'intendere tutto ciò che scrivevano, i secondi invece ammettono che alcuni loro versi abbiano un significato indeciso e fluttuante, che il suono vi sopraffaccia l'idea e credono che la continua incertezza sia elemento essenziale di poesia.

---

(1) Il primo caso si riscontra nelle età primitive in cui i simboli diventano dei; il secondo quando c'è contrasto fra la ragione e il sentimento; di che può dare esempio qualche parte originalissima della poesia leopardiana e specialmente il grido doloroso:

Vivi, tu vivi, o santa
Natura?

L'ultimo caso ci vien presentato da Lucrezio epicureo il quale inneggia, con entusiasmo religioso, a Venere simboleggiante la forza vitale della Natura; e dal Perugino, in fama d'irreligioso, le cui Madonne

ridon con deità così gentile.

(2) *Vita Nuova*, cap. XX.

Il simbolismo, secondo il Doumic, è il contrario dell'allegoria: quello anima l'inanimato, scopre il contenuto ideale sotto l'involucro materiale, questa riveste faticosamente d'immagini concrete un'idea astratta. Il simbolismo è proprio delle età primitive, l'allegoria di quelle mancanti di sentimento poetico. Ciò non ostante la *Divina Commedia* è opera interamente allegorica.

E anche nell'allegoria, come nel linguaggio comune c'è il *non senso,* quando dalle invenzioni composte senza un piano stabilito, si vuol trarre un significato recondito.

Di questi *non sensi* è piena tutta la letteratura italiana dalla fine del cinquecento a tutto il seicento; nel qual tempo quasi in ogni opera d'arte si stampavano da un lato le allegorie, dall'altro le dichiarazioni che le parole: fato, nume, e le divinità mitologiche erano adoperate come finzioni poetiche a cui l'autore cristiano non credeva. E così le opere d'arte avevano due splendide qualità: volevan far credere di contenere significati che non avevano e non volevan far credere a quello che esprimevano. Che chiarezza di concetto, che semplicità di mezzi, che sincerità di sentimento!

Dopo la prima confusione i lettori si accorsero dell'inganno, e il padre Daniello Bartoli, che pure beveva grosso, a giudicarlo dalle sue storie, nell'*Huomo di Lettere* grida: “ Ma oggi non si è privo di senso il mondo, che non sappia, che certe allegorie che altri (sua mercè) attacca a queste poesie (allegorie che quantunque si stirino non arrivan però a coprire le vergogne che in esse si leggono) non furono il disegno su cui si lavorò il poema; si trovaron dopo, fuor d'ogni pensiero dell'autore, chimere non

allegorie, e sforzi inutili di chi vuol mutare le libidini in misteri „. [1]

Sbaglierò, ma mi pare che del simbolismo presente possa dirsi lo stesso. Certo alcuni simbolisti hanno maggior raffinatezza dei grossolani seicentisti, ma li somigliano in moltissime cose, fino nel mutare le libidini in misteri.

Eppure all'artifizio puerile dell'allegoria sovrapposta a un'opera d'arte siamo debitori dell'integrità della *Gerusalemme Liberata;* come la salvazione di Firenze si deve a questo bel discorso di Farinata degli Uberti:

> Com'asino sape
> Si va capra zoppa;
> Così minuzza rape,
> Se 'l lupo non la 'ntoppa. [2]

È indiscutibile: l'uomo è un animale ragionevole!

XV.

Ci siamo allontanati un po' dai decadenti e dai simbolisti. Bisogna tornarci, non per dire cose nuove, ma per conchiudere questa lunga scorreria attraverso i capricci della parola.

Un'opera che fece molto chiasso anni addietro: *Degenerazione* [3] di Max Nordau, si aggira principal-

---

(1) D. Bartoli, *L'uomo di lettere.* Firenze, 1645, pag. 82.

(2) Vero è che a questi due *grossi proverbi* così stranamente *rimestiti in uno,* aggiunse egli poi *savie parole,* e soprattutto protestò che, " s'altri ch'egli non fosse, mentre ch'egli avesse vita in corpo, colla spada in mano la difenderebbe „.

(3) Max Nordau, *Degenerazione.* Torino, Fratelli Bocca, 1896.

mente sopra le esagerazioni e le stranezze delle ultime scuole letterarie di Francia. Il Nordau, studiando l'arte moderna, vuol dimostrare che, per la massima parte, essa è un sintomo di degenerazione da aggiungersi ai molti indicanti

che il mondo invecchia ed invecchiando peggiora.

Il Nordau combatte come nemico principale il misticismo. Per lui questo vocabolo indica " uno stato di mente in cui si crede di avvertire e di presentire relazioni ignote ed inesplicabili tra i fenomeni, in cui si riconosce nelle cose un accenno a misteri considerati come simboli, mediante i quali una forza occulta cerca di scoprire o di accennare miracoli di ogni specie, ad indovinare i quali ci si affatica invano ". (1) Cosicchè vengono compresi tra i mistici Tolstoi, Nietsche, Maeterlinck, Ruskin, Verlaine, in una gran ridda di degenerati e di rimbecilliti che cicalano ubriacandosi di parole senza nesso. La cosa fa impressione. Ma quando il Nordau dice del degenerato: " se egli scrive versi, non svolgerà mai una serie logica di pensieri, ma cercherà di descrivere un'emozione, una sensazione servendosi di parole oscure di una data tinta emozionale " (2) e quando afferma che " il valore del vocabolo è determinato dal senso non dal suono. Questo non è nè bello nè brutto "; (3) mostra con quanto poca cognizione si è messo a parlare di letteratura. Chi non sa che uno degli elementi principali della poesia, quello che ne rende così difficile la traduzione da

---

(1) Max Nordau, *Degenerazione*, pag. 56-57.
(2) Op. cit., pag. 134.
(3) Op. cit., pag. 154.

una lingua all'altra, è il ritmo? E il ritmo da che cosa è dato, se non dalla sapiente scelta dei vocaboli? Inoltre, la poesia si potrà chiamare, se si vuole, arte primitiva, inferiore alla prosa, ma, finchè vive, dovrà esprimere e risvegliare sensazioni e commozioni, non dimostrare teoremi. La confutazione del libro del Nordau ormai sarebbe inutile, non sarebbe che una cattiva ripetizione di tutto quello che è stato già detto benissimo da molti. Io però sono attratto dal vedere come certe idee cambiando aspetto ritornano periodicamente, e con quanta sicurezza chi ignora la storia le dà per nuove.

Uno dei sintomi di degenerazione è, secondo il Nordau, la stranezza delle mode che si succedono e s'intrecciano ai giorni nostri. I lamenti e le satire contro gli inconvenienti, i danni, il ridicolo delle mode in tutti i tempi, in tutti i luoghi sono uguali, incessanti, infiniti. Da noi si comincia con l'Alighieri, e poi giù giù, il Sacchetti, il Marini, il Parini, il Gozzi, il Leopardi se la prendono con le mode usate al tempo loro. (1) E i lamenti sono uguali così quando

(1) In ogni caso, non siamo arrivati alle stranezze e al pervertimento del secolo passato. Chi immaginerebbe che nel lindo, profumato, elegantissimo settecento fosse introdotta un'usanza ricordata dal Bondi nella *Moda?*

D'ufficio varii e di figura han loco
Qui pur gli eburnei pettini: ed a cui
Raro è l'ordin dei denti, a cui più denso.
Quei son d'uso maggior, questi sol atti,
Ma ben di rado, a ripulir la chioma
Dal crasso umor, dalla soverchia polve,
E dai furtivi abitatori insetti,
Che di teste volgari ospiti un tempo
In più nobile crin sicuro albergo
Ottengon oggi per tuo mezzo, o Dea, *(La Moda)*
Inquietato invan dall'aurea spada
Che per tuo dono nelle chiome immersa
Giace a difesa del prurito eterno.

(*Poemetti e Rime varie di Cl. B.* Venezia, 1790, p. 92-93).

un popolo è in fiore, come quando è in decadenza. Si potrà convenire che i cappelloni alla Rubens, i colletti altissimi, le zazzere spioventi, i baffi tirati in su siano indizio di leggerezza, ma di una leggerezza vecchia quanto il mondo. Non perciò il mondo ruzzolerà verso la fine. Povera umanità! Se veramente fosse andata decadendo da quando Omero faceva gli eroi della guerra troiana dieci volte più forti degli uomini del suo tempo, o se fosse tanto peggiorata da che Orazio scriveva:

> Aetas parentum pejor avis tulit
> nos nequiores, mox daturos
> progeniem vitiosiorem,

o anche da quando il Berni, facendo sua l'idea, traduceva:

> L'età dei padri che peggiore è stata
> Degli avi nostri, ha generato noi
> Di lor gente più trista e scellerata:
> Così quei che verran dopo di noi
> Saran turba perversa e snaturata;

a che saremmo ridotti? Il più delle volte questi lamenti sono ingiustificati. Ne volete un esempio? Il Giusti scriveva:

> Mezzi siam frolli, frollerà il futuro
> Quella parte di noi che resta illesa;

e il futuro dette il '48 e il '49, le cinque giornate di Milano, Curtatone e Montanara, la battaglia di Goito, la presa di Peschiera, le difese di Venezia e di Roma. Per gente frolla non ci fu male.

La bizzarria delle mode è assai vecchia, il misticismo che dovrebbe essere sintomo di degenerazione è poi, per confessione stessa del Nordau, lo stato naturale dell'umanità. " Il misticismo è lo stato

ordinario dell'uomo e non già una costituzione straordinaria del suo spirito „. (1)

Perciò il Nordau, positivista e scienziato, invece di prendere gli uomini come sono, mette come tipo dell'umanità un essere ideale, astratto, che non sia nè insensibile, nè troppo sensibile, nè egoista, nè umanitario, un tipo

> che par muover le braccia e i piedi a sesta
> per forza di ingegnosa architettura.

Fatto questo, in arte, condanna come malsana ogni opera in cui si trovi qualche cosa che contrasti a questo suo tipo di uomo normale. Ma d'altro lato riconoscendo (bontà sua) un talento letterario a Tolstoi e a Zola, riconoscendo che alcune poesie di Verlaine, il più chiaramente matto di tutti gli autori citati, hanno un fascino delizioso, (2) il Nordau viene involontariamente a riconoscere che anche con uno squilibrio mentale si possono fare opere d'arte insigni; e così mentre parrebbe allontanarsene, ritorna alle idee del Lombroso. Il quale, ormai tutti lo sanno, trova un'affinità tra il genio e la pazzia, ponendo come base comune l'epilessia. Egli ha portato il metodo e l'osservazione scientifica sopra un'idea che vagamente e confusamente si agitava nella coscienza popolare, espressa nei proverbi, e da alcuni scrittori. Anche le teorie del Lombroso hanno avuto ed hanno oppositori, ai quali l'illustre psichiatra ha offerto spesso il fianco. Invasato della sua idea, per la fretta, non ha sempre esaminato l'attendibilità delle fonti

(1) Op. cit., pag. 79.

(2) " Fra le perle della poesia francese si possono considerare altresì le poesie *Avant que tu t'en aille* e *Il pleure dans mon coeur* „. Op. cit., pag. 142.

da cui attingeva le notizie, ed è incorso in molti errori particolari. Ma i letterati hanno corso troppo, quando per gli errori particolari, sian pur numerosi, hanno conchiuso che è errata la teoria generale. Finchè gli spiritualisti contrastavano questo genere di studî, si capiva, ma il fatto che persone spregiudicate, *a priori,* (1) si oppongono a queste indagini riuscirebbe incomprensibile, se il misoneismo non fosse ben radicato nella natura umana e se l'uomo non fosse un complesso di contradizioni.

Conchiudo. Non è il caso di far profezie circa il crepuscolo dei popoli o di un popolo, per alcune bizzarrie, che, sotto aspetti differenti, ci sono sempre state, e, altre volte, più di ora: (2) non credo si debba dire assurdo un indirizzo di studi per alcuni errori particolari.

Piuttostò diciamo assurdi e inutili tutti gli studî. Perchè no? San Basilio dice inutili gli studi scientifici: " Che mi importa sapere se la terra sia una sfera o una superficie concava? Questo mi importa sapere, come io debba condurmi meco stesso, con gli uomini e con Dio ". Galileo, quelli che si riferiscono ad azioni umane: " Se questo di che si disputa fosse

---

(1) Per esempio, il Valbert e il Doumic in Francia. Fra i critici italiani ce ne sono molti e illustri che sono contrari al Lombroso; fra i più giovani l'avv. V. Morello e Ugo Ojetti hanno espresso, sulla teoria del Lombroso, le opinioni che mi paiono più ragionevoli e che, perciò, ho riportato in questo scritto. Le *Note autobiografiche* del Guerrazzi, pubblicate da poco, dovrebbero aver fatto momentaneamente perdere le staffe a quei botoletti che ringhiano quando sentono parlare di pazzia, di epilessia, di anormalità del genio. Come se essi, — dice argutamente il Lombroso — avessero che fare col genio. No; essi sono savi; piccoli discendenti dell'uomo *savio* del Guicciardini.

(2) L'idea che l'umanità debba estinguersi presto, o per cause fisiche (incontri di comete, diluvii, terremoti), o per i vizii che la rovinino, o per l'ira di Dio provocata dai peccati, è vecchissima. Certo vi sono tempi felici e infelici. Nel Cinquecento, che fu così agitato e ricco di avvenimenti, Luigi

qualche punto di legge, o di altri studi umani nei quali non è nè verità nè falsità, si potrebbe confidare assai nella sottigliezza dell'ingegno o nella prontezza del dire e nella maggior pratica degli scrittori e sperare che quello, che eccedesse in queste cose, fosse per far apparire e giudicare la ragion sua superiore; ma nelle scienze naturali, le conclusioni delle quali son vere e necessarie, nè vi ha che far nulla l'arbitrio umano, bisogna guardarsi di non si porre alla difesa del falso, perchè mille Demosteni e mille Aristoteli resterebbero a piede contro ad ogni mediocre che abbia avuto ventura di apprendersi al vero „.

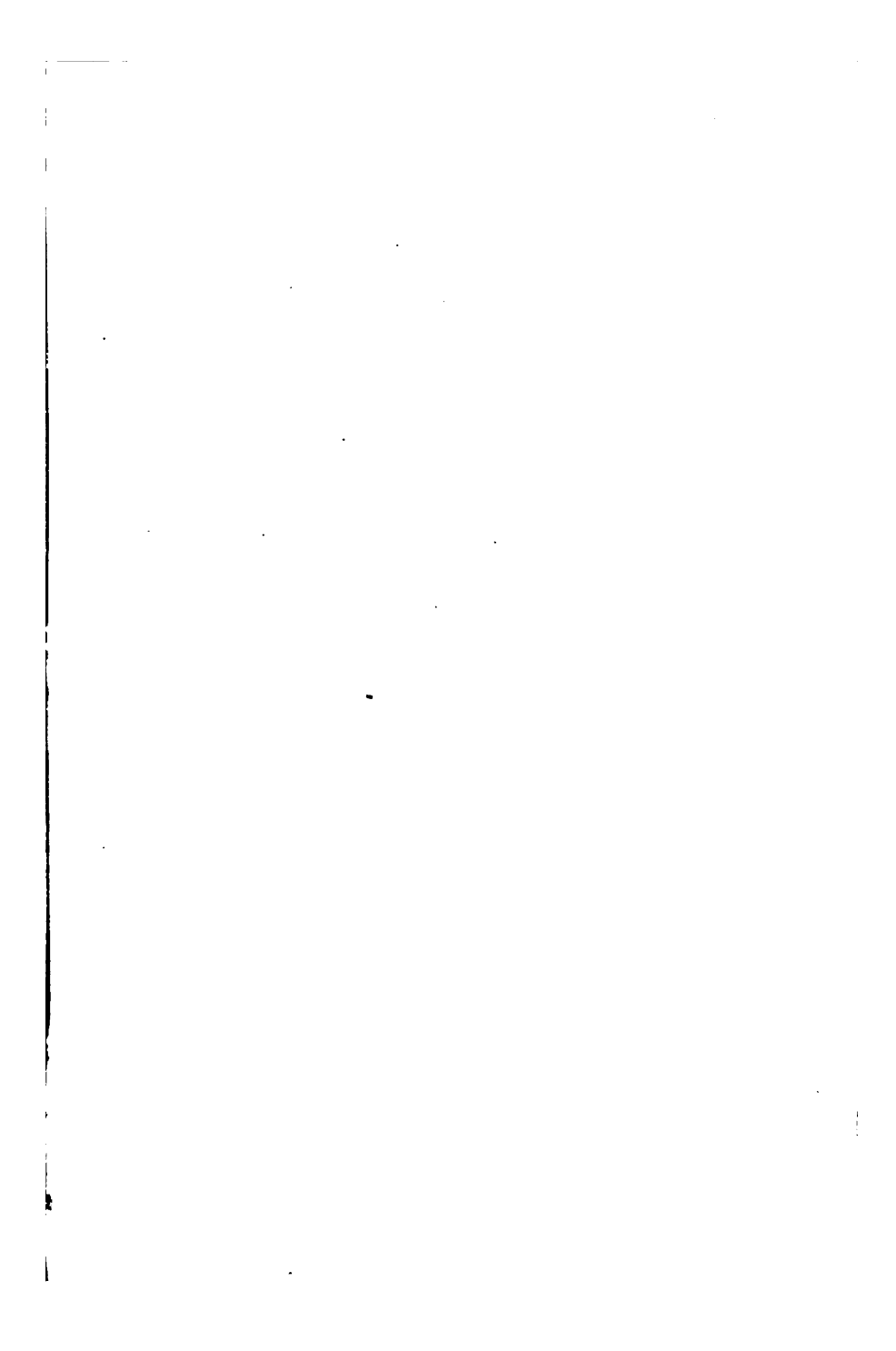
Ma San Basilio era uomo del medio evo, ma Galileo non aveva preveduto che il metodo da lui instaurato nello studio delle scienze fisiche passasse a quelle morali. Ah! sì! E che cosa significano queste accuse di fallimento che si lanciano ancora positivisti e spiritualisti? Bancarotta della religione, gridano gli uni; bancarotta della scienza, rispondono gli altri. E framezzo agli urli degli uni e degli altri, si sente ancora la voce di Messer Antonio da Ve-

---

da Porto spiegava la vicenda delle umane sorti in questo modo: "Perciocchè sempre io ho udito dire, che la pace fa ricchezza; la ricchezza fa superbia; la superbia fa ira; la ira fa guerra; la guerra fa povertà; la povertà fa umanità; la umanità fa pace; e la pace, come dissi, fa ricchezza: e così girano le cose del mondo „. (*Lettere storiche*, Firenze, Le Monnier, 1857, p. 26). E il Machiavelli scriveva: "E pensando io come queste cose procedino, giudico il mondo sempre essere stato ad un medesimo modo ed in questo essere tanto di buono quanto di tristo, ma variare questo tristo e questo buono di provincia in provincia; come si vede per quello si ha notizia di quelli regni antichi che variavano dall'uno all'altro per la variazione dei costumi: ma il mondo restava quel medesimo „.

L'argomento è troppo serio, nè può essere trattato qui dove, fra l'altro, sarebbe fuori di luogo. In sostanza mi pare che il Nordau abbia fatto servire la scienza e la letteratura a dimostrare un'idea preconcetta e non nuova.

nafro: “ Metti sei o otto savi insieme, e diventano tanti pazzi „. Bastano anche meno di sei. E se si pensa che gli argomenti delle discussioni orali passano nelle opere scritte, si vedrà che proporzioni prende la letteratura che non ha senso.

Lasciamo questi ragionamenti che posson parere paradossali, e non sono, e riepiloghiamo brevemente quanto abbiamo esposto. Abbiamo veduto che la compiacenza di ripetere certi suoni e il credere che la cognizione delle parole porti con sè quella delle cose, formano il primo strato della letteratura senza senso; ora possiamo aggiungere che la pazzia, un improvviso desiderio di volgarità, la ciarlataneria di chi vuol ingannare il prossimo, l'ignoranza e la confusione delle idee formano gli strati successivi. Su questo terreno poi cresce vigorosa ogni varietà di parodia.

Altre pubblicazioni dello stesso Editore

FLAMINI F. — **Studi di storia letteraria italiana e straniera** . . . . L. 5 —

Gl' imitatori della lirica di Dante e del *Dolce stil novo*. — Il luogo di nascita di M. Laura e la topografia del canzoniere petrarchesco. — Per la storia d'alcune antiche forme poetiche italiane e romanze. — Le lettere italiane alla corte di Francesco I, re di Francia. — Le rime di Odetto de la Noue e l'*italianismo* a tempo d'Enrico III. — La *Historia de Leandro y Hero* e l'*Octava Rima* di Giovanni Boscan. — APPENDICI.

FOFFANO F. — **Ricerche letterarie** . 3 50

La cronaca fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani. — Lettere ed armi nel secolo XVI. — Pro e contro il " Furioso ". — Erasmo da Valvasone. — Saggio su la critica letteraria nel secolo decimosesto. — Una polemica letteraria nel settecento. — APPENDICE.

GALLETTI G. — **Poesia popolare livornese.** 1 50

GIURIATI D. — **Come si fa l'avvocato.** 4 50

La professione ideale. — La professione reale. — I colleghi. — I clienti. — Gli onorari. — Ferri del mestiere. — Le cautele. — La casa e la vita. — La libreria. — Il vestito. — Le liti. — Pareri, arbitramenti, transazioni. — I processi penali. — Le arringhe.

GOETHE W. — **Elegie romane** tradotte da Luigi Pirandello, illustr. da Ugo Fleres. 3 —

MENASCI S. — **Canti di Enrico Heine.** *(Germania - Intermezzo lirico - Poesie varie).* 2ª edizione . . . . 3 —

PAIS E. — **Della storiografia e della filosofia della storia presso i Greci** . 1 20

PASCOLI G. — **Myricae.** 5ª edizione illustrata dai pittori A. Antony, A. Pratella, A. Tommasi. . . . . 4 —

—— **Minerva oscura.** *Prolegomeni:* La costruzione morale del Poema di Dante. . 3 —